

# LA SERPE

Rivista letteraria  
dell'Associazione Medici Scrittori Italiani



Anno LXIII, n. 1  
Marzo 2017



Anno LXIII, n. 1

Marzo 2017

# LA SERPE

Rivista letteraria della  
Associazione Medici Scrittori Italiani

Aderente all'U.M.E.M.  
(Union Mondiale Écrivains Médecins)



A.M.S.I.  
Associazione Medici Scrittori Italiani

www.mediciscrittori.it

**Presidente:** Patrizia VALPIANI – Via Cristalliera, 3 – 10139 Torino –  
pavalpiani@gmail.com – 339 4405052

**Vice Presidente:** Giuseppe RUGGERI – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina  
– gruggy17@hotmail.it – 090 2921681 /335 5303647

**Segretario:** Simone BANDIRALI – via Nazario Sauro, 5 – 26013 Crema –  
segreteriabandirali@hotmail.com – 333 3612861

**Tesoriere:** Gino Angelo TORCHIO – via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To)  
– ginotorchio@libero.it – 347 1940571

**Consiglieri:** Enrico AITINI, Gianfranco BRINI (*incaricato dei rapporti con  
l'UMEM*), Alfredo BUTTAFARRO

**Revisori dei conti:** Silvana MELAS, Carlo CAPPELLI

**Coordinatori:** Enrico AITINI (*Nord*), Lanfranco LUZI (*Centro*), Alfredo  
BUTTAFARRO (*Sud*)

LA SERPE

Anno LXIII (2017), n. 1 – ISSN: 0037-2498

Rivista letteraria trimestrale iscritta al Registro Giornali e Periodici del  
Tribunale di Ascoli Piceno (n. 524, 27/10/2015)

**Direttore Responsabile:** Giuseppe RUGGERI

**Direttore Editoriale:** Carlo CAPPELLI

**Comitato di Redazione:** Enrico AITINI, Simone BANDIRALI, Gianfranco  
BRINI, Alfredo BUTTAFARRO, Giuseppe RUGGERI, Gino Angelo TOR-  
CHIO, Patrizia VALPIANI

Redazione: Carlo Cappelli – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno – Tel.  
0736/42753 (segreteria) – carlocap39@gmail.com

Amministrazione: Edicolamusa di Vico Giuseppe – Viale Benedetto  
Croce 15 – 63100 Ascoli Piceno

**Copie arretrate o copie in più de "La Serpe" possono essere richieste alla Re-  
dazione, e saranno inviate previo pagamento di euro 10 ciascuna sul c/c del-  
l'A.M.S.I.**

Quota associativa annuale: **Euro 100.** (Amici: Euro 50).

Per entrare a fare parte dell'Associazione, come membri o amici, con diritto a ricevere la rivista, occorre scaricare l'apposito modulo all'indirizzo Web:

<http://www.mediciscrittori.it/moduli-di-iscrizione/>

Per l'invio del modulo alla Segreteria:

[segreteriabandirali@hotmail.com](mailto:segreteriabandirali@hotmail.com)

Per il versamento:

Banca Prossima del Gruppo Intesa San Paolo

IBAN: IT 55 R 03359 01600 10000 0069 173

Intestazione: AMSI - Associazione Medici Scrittori Italiani

#### NORME PER GLI AUTORI

- \* invio per posta elettronica con file in allegato, in Word o Word compatibile, E-mail: [carlocap39@gmail.com](mailto:carlocap39@gmail.com);
- \* ogni pagina deve essere composta da un massimo di **40 righe**;
- \* ogni riga deve contenere un numero di battute (caratteri più spazio fra le parole) di 60/70;
- \* lunghezza non superiore alle **5 pagine** così definite;
- \* dichiarazione che il testo è opera del proprio ingegno.

#### LIBRI DA RECENSIRE

Inviare a:

per la **narrativa**, **Carlo Cappelli**, Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno Tel. 0736/42753 (segreteria), E-mail: [carlocap39@gmail.com](mailto:carlocap39@gmail.com);

per la **saggistica**, **Gianfranco Brini**, via Pomarolo, 1 - 23801 Calolziocorte (LC), E-mail: [gianfranco.brini@libero.it](mailto:gianfranco.brini@libero.it), cell. 3395975557;

per la **poesia**, **Gino Angelo Torchio**, via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To), E-mail: [ginotorchio@libero.it](mailto:ginotorchio@libero.it), cell. 3471940571.

Tutti i libri inviati saranno oggetto di recensione, secondo l'ordine di ricezione e la disponibilità di spazio sulla rivista e di tempo per la lettura, purché rispondano a due requisiti: che siano stati scritti da Soci AMSI e che gli autori siano in regola con le quote associative.

In copertina: MARCO GIORDANO, *Ippocrate* (2016), olio su tavola, 120x100.

Prose sparse

## L'UOMO DI MONTECASSINO

Giovanni Asperti

Serpe d'oro 2016 – Narrativa

1° classificato

### Motivazione

*Nell'ambito della numerosa letteratura memorialistica relativa alla seconda guerra mondiale il racconto L'uomo di Montecassino presenta un forte carattere di originalità in quanto affianca alla stesura storico-biografica di toccante intensità una caratteristica che abbiamo letto in senso metaforico. Nella pur presente drammaticità e ingiustizia della guerra il protagonista e alcuni amici compiono un'azione altamente pericolosa ma pacifica e altruista eseguendo uno sminamento a favore della ricostruzione del monastero e della vita. Le mine, fabbricate per uccidere, diventano un simbolo di rimozione e di ritrovata civiltà. La trattazione dell'argomento è agile e avvincente nello stile, linguisticamente assai corretta e posseduta.*

“Signor Ennio, cosa è quella cosa che sembra una mina vicino a quel libro scritto in tedesco che c'è nella vetrina del suo soggiorno?”

Il signor Ennio io non l'avevo mai incontrato. Livia era stata sua ospite qualche tempo prima con una sua compagna di scuola che, a sua volta, era figlia di un caro amico del signor Ennio. Era stata proprio Livia che aveva espresso il desiderio di rivedere quelle splendide persone. Non potevo immaginare che avrei avuto la fortuna di conoscere una storia vera conosciuta da pochi.

“Avevo quattordici anni e nove fratelli. La fame e la povertà erano tali da imporre l'emigrazione al nord nella speranza di trovare pane e lavoro”.

Ennio partì solo e a piedi. Lo ospitarono alcuni parenti che risiedevano in Veneto, ma anche i loro tentativi di aiutarlo a risolvere i suoi problemi furono inutili. Un paio d'anni di lavori saltuari e capì che non

avrebbe avuto domani, per cui prese di nuovo la strada sempre solo e a piedi, fino alla Germania

“Fu per me gioco forza accettare il primo lavoro che mi offrirono”.  
– racconta Ennio – “Fino a sedici anni lavorai in una fonderia dove si producevano armi pesanti. A diciotto ero specializzato in costruzione di mine anticarro prima e antiuomo poi”.

Ormai si respirava aria di guerra. E la guerra scoppiò. Lui aveva venti anni. Per incarichi speciali ci si doveva iscrivere al partito nazionalsocialista, ed essendo italiano, si aveva qualche privilegio rispetto agli altri stranieri. Questo fino al 1943. Fu dopo l’armistizio che diventò tutto più difficile. Per questo lui dovette accettare di diventare tecnico di operazioni speciali di guerra. Segno di riconoscimento un tatuaggio del quale porta ancora la cicatrice sbiadita sul polso sinistro.

“Come tale fui mandato a minare la Normandia prima della ritirata tedesca”.

Era a Berlino quando arrivarono i Russi. Fu preso, fatto prigioniero e portato in un campo di prigionia allestito alla periferia della città.

“Capii subito che le cose si mettevano male. Ne fui sicuro circa venti giorni più tardi quando ci riunirono, ci misero prima in fila e, subito dopo, in marcia senza dire dove eravamo diretti”.

Lui ricorda che era sera ed erano non meno di mille. Il sole tramontava dietro le loro spalle. Brutto segno perché quando si era diretti verso est non c’era più ritorno.

“Camminammo per due giorni senza mangiare né bere. Ci fermavamo solo durante la notte ma appena faceva luce si ripartiva. Ogni tanto si sentiva qualche lamento e subito dopo qualche colpo di arma da fuoco”.

Durante la seconda notte le raffiche dei fucili mitragliatori aumentarono di numero. La mattina successiva, prima di ripartire, tutti gli italiani furono spostati in coda al mesto corteo.

“Eravamo circa una ventina. Ci fu anche data un po’ di acqua da bere”.

Ormai le forze venivano meno. Ma se uno si fermava o cadeva stremato subito dopo si sentivano i soliti colpi di arma da fuoco.

“Noi eravamo in coda e, poco dopo gli spari, vedevamo i cadaveri a

bordo strada”.

A mezzogiorno arrivarono in un posto dove il bosco era meno folto, anzi sembrava fosse stato recentemente tagliato. Erano sfiniti.

“Non avremmo avuto nemmeno la forza di fuggire, se pure ci fosse stato concesso. Era così vero che quando fu ordinato ai prigionieri di porsi su tre file, una dietro l'altra, di circa trecento ciascuna, nessuno fece resistenza. Eppure ormai tutti avevamo capito. Aspettavamo solo di essere uccisi”. Gli italiani, che erano in coda al gruppo, furono messi in un'unica fila a novanta gradi rispetto alle altre tre file e guardavano verso loro, sia pure di striscio. Arrivarono alcune camionette con sopra montate delle mitragliatrici. Fu un'esecuzione di massa. Chi cadeva svenuto o solo ferito dai colpi delle mitragliatrici, veniva finito dal colpo di grazia sparato alla testa da tre soldati, uno per fila, che si assicuravano così che nessuno sopravvivesse alle raffiche.

“Cosa ha pensato, Signor Ennio, in quel momento?”

“Adesso tocca a noi italiani”.

“Come è brutto morire a venticinque anni! Non potrò mai descrivere quello che provai in quei momenti. Chiusi gli occhi. Ormai aspettavo soltanto la raffica, che invece non arrivava. Quando li riaprii vidi un camion venire verso di noi. Fummo spinti sopra con i fucili puntati alla schiena. Prima di sera eravamo nuovamente a Berlino”.

Gli italiani furono rinchiusi in uno stanzone dove restarono per quarantotto ore. Era il Comando generale russo. Furono quarantotto ore di umiliazioni e soprusi di ogni tipo, tali da fare subito pensare alla fuga come unica soluzione.

“Io e un altro italiano fummo destinati alle cucine e al servizio ristoro. Gli ordini erano sempre accompagnati da insulti, impropri, ingiurie. Inoltre ci dicevano spesso che eravamo vivi ma solo per poco tempo ancora. Chi erano questi Russi per comportarsi così? E ogni giorno era peggio”.

“Poi cosa avvenne?”

Il signor Ennio non sembra stanco nel suo narrare, ma gli basta solo un bicchiere d'acqua per schiarire la voce.

“Tentare la fuga non era più un desiderio. Stava diventando una necessità. Ma era molto rischioso”.



Il Comando generale russo era situato sulla riva destra del fiume che taglia Berlino e lungo la stessa erano appostate numerose mitragliatrici. Da qualche giorno anche gli Americani, che erano entrati in Berlino da ovest volutamente quindici giorni dopo i Russi, avevano allestito il loro comando generale un km ad est e dall'altra parte del fiume.

“Cosa vi dicevate tra voi?”

“Noi ci dicevamo spesso. Fossimo di là saremmo salvi, bisogna trovare a tutti i costi l'occasione”. E l'occasione arrivò. Due mesi precisi dopo la conquista di Berlino da parte dei Russi, al Comando generale, fu organizzata una grande festa. Erano presenti molti ufficiali e diversi generali, tutti in alta uniforme. Questi ultimi erano isolati e protetti da numerosi soldati, in divisa militare normale, due dei quali seguivano come ombre tutti i movimenti di noi prigionieri durante il servizio all'esterno e ci accompagnavano fino a quando varcavamo la porta che dall'esterno conduceva alle cucine. La festa era stata preparata all'aperto, lungo il fiume.

“Noi avevamo il compito di preparare e servire le bevande, alcoliche e non, ai generali. La più richiesta in assoluto era la vodka. Un fiume. Incredibile come la sopportassero bene. Però superato il livello, chi straparlava, chi dormiva. Qualcuno vomitava. Alla fine cominciarono tutti a cantare, e sguaiatamente. Ormai erano partiti”.

Era arrivato il momento. Avevamo appoggiate vicino alle stufe due sbarre di ferro rotonde e pesanti.

“Non possiamo sbagliare o siamo morti, al tre un colpo in testa, il più forte possibile, poi fai tutto quello che farò io!” Dissi all'altro italiano.

Quando i due soldati guardiani vollero bere un mezzo bicchiere di vodka, vennero in cucina per non farsi vedere, chiesero di versarla, poi, prima di berla, si voltarono verso la porta che dava sull'esterno per controllare di non essere scoperti.

“Così fu anche l'ultima volta che lo fecero in nostra presenza e credo che non l'abbiano fatto mai più. Infatti non appena si voltarono col bicchiere pieno, afferrammo le sbarre e “uno, due, tre”. Fu il colpo più forte che abbia mai assestato sulla testa di qualcuno in tutta la mia vita. Penso che così sia stato anche per l'altro italiano. Non ebbero il tempo

di emettere neppure un gemito. Attutimmo la caduta dei loro corpi e li trascinammo nel posto meno in vista. Li spogliammo. Velocemente sostituimmo i nostri vestiti con i loro. Un respiro profondo e poi, io davanti e lui dietro, ci dirigemmo verso l'esterno portandoci però dalla parte degli ufficiali e non dei generali perché troppo sorvegliata. Anche quelli erano quasi tutti fatti per la vodka. Ci portammo più ad est possibile per essere più vicini al campo americano. A un certo punto, fingendoci pure noi ubriachi, ci lasciammo cadere nel fiume tra le risate di quelli che ci erano vicini. Lo attraversammo il più velocemente possibile. Risalita la sponda opposta senza neppure voltarci, via di corsa in direzione del campo americano. Quando sentimmo alcune raffiche di mitraglietta ormai eravamo fuori tiro e in prossimità del campo americano. Ci spogliammo della divisa militare e, praticamente in mutande, a mani alzate, facemmo l'ultimo tratto e ci consegnammo tirando un grandissimo sospiro di sollievo”.

“La pelle era salva”. Mi venne da esclamare.

“Ci sembrò subito un'altra vita. Dopo una disinfezione generale e una doccia calda, ci vestirono con tute militari e ci avviarono in un settore dove altri, vestiti come noi, stavano dormendo. Erano chiaramente tutti prigionieri. Ci diedero poi da mangiare e noi lo facemmo quasi con avidità anche perché nel campo russo, con la tensione per la programmata fuga, non avevamo bevuto neppure un bicchiere di acqua. Nel mese che passai in quel campo, peraltro trattato molto bene, mi preoccupai solamente di capire quale sorte mi attendesse. E lo capii. I prigionieri italiani semplici sarebbero stati trasferiti direttamente al comando americano in Italia, i collaborazionisti invece, di qualsiasi nazione fossero, sarebbero stati trasferiti negli USA. Il tatuaggio al polso non ammetteva dubbio di sorta. Non avevo alternative. Era per me d'obbligo una seconda fuga”.

E il signor Ennio così fece.

“Scelsi una notte di luna nuova. Ai cinque compagni di tenda, erano tutti italiani ma non collaborazionisti, dissi, “Ciao, forse non ci vedremo più. Quando domattina chiederanno di me, dite solo che stanotte ero uscito dicendo che andavo a fare pipì. Nient'altro. Grazie”. “Buona fortuna” fu la risposta.

Da allora non li avrebbe più reincontrati.

“I posti più sicuri per passare le notti erano le chiese o i cimiteri. Alla fine di settembre, finalmente, ero in Italia. Ero sceso attraversando prima la Germania e poi l’Austria. Avevo puntato sul Veneto per vedere se ritrovavo i vecchi parenti. Non c’erano più. Durante la guerra se ne erano andati, mi disse il parroco. Non sapeva dove. Non mi rimaneva che tornare a Lecce. Molta strada a piedi e qualche tratto, di nascosto su qualche vagone merci, o su qualche carretto per la compassione che facevo a chi lo conduceva. Finalmente a ottobre avanzato arrivai alla mia casa. Sulla porta mia madre. Sembrava mi stesse aspettando da sempre. Papà e due fratelli erano morti”.

“Dio ha voluto che tu tornassi, ora tocca a te, Ennio”.

“Lei, poverina, non capiva che quel marchio di collaborazionista mi avrebbe impedito anche in Italia di avere un posto di lavoro dignitoso, mi avrebbe tagliato fuori da ogni assunzione e da ogni concorso, mi avrebbe ghettizzato ai margini della società”.

Fu così fino al 1960. L’Italia si era impegnata nei confronti dell’America a consegnare alla stessa, entro quella data, tutte le piastrine dei soldati americani caduti nel tentativo mai riuscito di conquistare l’Abbazia di Monte Cassino. Per fare questo bisognava sminare il monte sopra Cassino fino all’Abbazia. Questa era stata l’ultima sede della guarnigione tedesca prima della definitiva ritirata verso il nord di tutto l’esercito avvenuta nel 1944, ma l’Abbazia non era mai stata raggiunta via terra proprio perché troppo grave era stata la perdita di vite umane solo per arrivare alle prime balze del monte sopra Cassino. Alla fine era stata pesantemente bombardata e distrutta per evitare qualsiasi rischio di accerchiamento quando, per vero, già era stata abbandonata. La famosa resistenza tedesca superata “gloriosamente” dai soldati americani che aveva bloccato sulla linea gotica l’esercito alleato e ritardato di mesi la sua avanzata verso il nord di fatto era stata una resistenza passiva, dovuta quasi esclusivamente all’insuperabile sistema di minatura di tutto il monte sopra Cassino.

Ogni tentativo precedente di sminatura fatto dal cinquanta al sessanta si era concluso con la morte degli sminatori e non si trovava più nessun volontario.

“Quando vidi sulla Gazzetta Ufficiale dei concorsi la richiesta di eventuali esperti in mine antiuomo per incarichi speciali di sminatura e la fotografia di quella mina che lei ha visto nella vetrina del salotto e di cui mi ha chiesto spiegazione, capii subito che era una mina “terrel” antiuomo. Mi presentai al Ministero degli Interni e chiesi di parlare con il responsabile del problema. Gli dissi: “Conosco quel tipo di mina e penso di essere in grado di sminare Monte Cassino”. “Come fa a dirsi sicuro e come fa a sapere che si tratta di Monte Cassino?”. “Non ho detto che sono sicuro, ma solo che penso di essere in grado”.

Il signor Ennio gli fece vedere il polso. “Lei è stato un collaborazionista e non potrà mai avere questo incarico”.

La “*terrel*” è la mina antiuomo più micidiale, rimane attiva per decine di anni, è stata usata anche in Normandia.

“Io lavoravo nella fabbrica che le produceva”.

Il signor Ennio non disse che aveva partecipato alla minatura della Normandia e tornò a casa nella convinzione che sarebbe stato richiamato e così avvenne dopo neppure un mese. Questa volta il responsabile fu molto più affabile e più disponibile.

“Il viceministro, non potendo affidarle l’incarico ufficialmente, le chiede la disponibilità a tenere un corso a dieci volontari provetti e a dirigere a distanza la operazione. Due milioni al mese il compenso”

Erano soldi e limitato il rischio.

“Grazie ma non accetto. Gestire a distanza un’operazione del genere sarebbe da irresponsabile soprattutto nei confronti degli sminatori e improbabile anche il risultato. Accetterei solo alle mie condizioni”.

Dopo quindici giorni fu richiamato. Questa volta erano in tre e c’era anche il viceministro. Il signor Ennio capì che poteva alzare il prezzo.

“Gli Americani offrono diecimila lire a piastrina” mi disse il responsabile “che sono sue. E adesso ci dica le altre sue condizioni”.

Dopo qualche minuto di riflessione: “Voglio dieci volontari che sceglierò io fra quelli che mi presenterete. Una autoambulanza presente ventiquattro ore al giorno e un dottore disponibile dalle sette alle diciannove. Dinamite, filo spinato, carriole, vanghe, badili e attrezzi vari senza limiti salvo quelli del mio buon senso. Ho bisogno di sei mesi di tempo. I carabinieri o la polizia mi devono tenere lontano ogni tipo di

curioso. Compenso: stanno bene i due milioni al mese, offerti l'altra volta, non solo a me però ma anche agli altri volontari. Anche le diecimila lire a piastrina mi stanno bene ma altrettante diecimila lire a piastrina saranno divise tra gli altri, come tutti gli oggetti di valore o quantaltro rinvenuto sui resti dei cadaveri. Ancora per i volontari, in caso di loro morte, compenso garantito di due milioni mensili comunque fino alla fine dell'operazione e un familiare assunto dallo Stato. Per quanto riguarda me personalmente l'assunzione entro un mese dei miei tre fratelli disoccupati, se muoio un'assunzione statale per mio figlio appena in grado di lavorare, se sopravvivo una reintegrazione completa e un incarico statale qualificato. Ecco perché oggi sono direttore dell'ufficio tecnico di Lecce. Inoltre considero mia tutta la radica degli alberi che sarò obbligato a fare saltare. Per ora non ho altro da chiedere”.

Il signor Ennio non chiese più nulla. I tre si ritirarono chiedendo un quarto d'ora di tempo per una risposta e la risposta fu sì senza condizioni di sorta.

“Dovevo averli bene impressionati”.

Il signor Ennio mi descrisse le caratteristiche della mina “*terrel*” e capii perché era tanto pericolosa. Piccola e quasi invisibile non aveva una grandissima carica ma per un uomo era dirompente. Il suo dispositivo si attivava sotto un peso superiore ai quaranta kg. ecco perché rimaneva attiva per tanti anni e difficilmente scoppiava spontaneamente.

Ad un certo punto il signor Ennio si fermò e stette in silenzio per qualche minuto. Sembrava che non volesse continuare. Poi riprese.

“Della ventina di volontari che mi vennero presentati ne scelsi sette. Gli altri non li ritenevo all'altezza. Chiesi otto mesi di tempo anziché sei. Dopo una settimana eravamo già all'opera. Per le piccole dimensioni delle mine e per la vegetazione non controllata da quindici anni sarebbe stato tutto davvero più difficile e pericoloso. L'importante era capire quale fosse la chiave di minatura. Io ricordavo bene quella della Normandia ma per avere conferma che fosse simile dovevamo superare la zona che era stata sminata dai corpi dei soldati americani, loro malgrado, sperando che le mine fossero tutte brillate. Il che era impossibile. Infatti dopo il primo mese uno se ne era già andato, il più giovane, che si era appoggiato su una mina inesplosa. Ed era stato terribile il recu-

però del corpo straziato”.

“Capisco che non fu un lavoro facile”.

“È davvero impietoso per me ricordare i recuperi dei resti di quei poveri ragazzi, ormai solo scheletri, venuti fino lì, in un paese straniero, per morire. Proprio orribile. Li avrò sempre davanti a me. Erano tanti”.

Il tempo passava lentamente. Qualche giorno si avanzava di uno o due metri, altri di cinque o dieci o anche più. Alla fine del terzo mese si arrivò dove i resti dei poveri soldati si facevano più rari. Ne erano stati recuperati più di millecinquecento.

“Fu un traguardo doloroso soprattutto perché in una settimana perdemmo altri due volontari. Volevamo sospendere la sminatura. Dopo tutto, moltissime piastrine le avevamo recuperate e, ormai, rimanevano sempre meno resti anche se ancora molte mine inesplose. Per tre giorni ci fermammo a riflettere. Il quarto ci riunimmo per decidere. Uno disse che non ce la faceva più e si ritirò. Gli altri tre dissero che se io rimanevo saremmo rimasti anche loro. Non potevo dire di no e comunque non l'avrei detto anche se fossi rimasto solo. Affinammo la tecnica e dissi loro che volevo cercare di capire la chiave di minatura. Adesso che i morti erano sempre meno e che le mine restanti erano quasi tutte integre sarebbe stato più facile, solo però conoscendo la chiave. Loro mi sarebbero stati vicini ma sempre dietro di me. Non avevo mai detto loro che io avevo minato in Normandia. L'unica persona alla quale l'ho detto fino ad oggi, dottore, è lei”.

Così fecero. La chiave si ripeteva ogni dodici o diciotto mine, ma i moduli potevano susseguirsi in ordine diverso cioè con posizione delle mine che si ripetevano ogni dodici o diciotto. L'importante era stabilire quando cominciava il modulo della chiave di dodici e quando quello della chiave di diciotto. Dopo di che diventava meno difficile individuare l'ubicazione delle mine. Essendoci sempre meno resti umani da spostare potevamo frugare con bastoni lunghi e leggeri non esercitando troppa forza per non superare il livello di carico dei quaranta kg.. Bisognava comunque stare attentissimi e la tensione era sempre altissima.

“I miei collaboratori mi adoravano. Ormai potevo fidarmi di loro e, disegnando prima la probabile posizione delle mine, anche loro cominciarono a sminare autonomamente e con una certa speditezza.

Chiesi loro di non perdere la concentrazione e di non volere strafare”.

Verso la fine del settimo mese l'Abbazia, già Comando generale tedesco era ormai a vista. Da un momento con l'altro la minatura sarebbe finita e con essa quella avventura.

“Non saprò mai come fece a brillare una mina poco distante da noi. Un botto. Il mio collaboratore di sinistra rimase ferito, ma, prima ancora che accorressi per i primi soccorsi, mi supplicò di non chiamare il dottore. Voleva anche lui raggiungere insieme l'Abbazia. La ferita non mi sembrava grave ma ero combattuto sulla decisione da prendere. Lo distendemmo per terra. Gli chiesi di non muoversi. Eravamo alla fine di una chiave. Iniziò un altro modulo. Era l'ultimo. Avemmo la conferma di questo dalla presenza dei resti di quelle che potevano essere state due torrette di controllo, obbligatoriamente insediate in zona non minata. Tornammo a prendere il nostro compagno, ce lo caricammo sulle spalle, lo portammo sul piazzale dell'Abbazia. Ci abbracciammo. Piangevamo di gioia. Facemmo brillare cinque candelotti di dinamite. Le campane di Cassino cominciarono a suonare a distesa. Quello era l'accordo”.

Il signor Ennio si fermò visibilmente emozionato. Fu silenzio per qualche minuto.

“Quando andrà a Monte Cassino, dottore, vedrà il cimitero dei Polacchi, degli Inglesi e degli Americani. Più sotto c'è un boschetto con alberi piantati già alti e sotto quel boschetto ci sono i resti di tutti quei ragazzi che abbiamo recuperato noi. Di tutte quelle piastrine cosa il Ministero degli Interni ne abbia fatto non so. Ufficialmente il numero dei morti dei soldati americani caduti durante l'occupazione del territorio italiano da parte del loro esercito a è inferiore ai duemila. E gli altri? Quelli che abbiamo recuperato noi sono mai stati conteggiati? Ma la storia i vincitori la scrivono come vogliono e passano le bugie per dimenticanze”.

Erano passate tre ore e nessuno se ne era accorto. Eravamo in un bar di San Foca. Pioveva e quasi nessuno era entrato in tutto il pomeriggio. Per la sera la signora ci aveva preparato una superba zuppa di pesce. Si parlò solo di mare. Livia ed io fummo loro ospiti anche quella notte. Prima che ci coricassimo il signor Ennio ci salutò perché all'indomani

si sarebbe alzato presto per motivi di lavoro. “Grazie” gli dissi. “Grazie devo dirglielo io” mi rispose.

L'indomani mattina, al momento del commiato, la signora, rivolgendosi a me: “Da quando conosco mio marito, è la prima volta che parla con qualcuno di questa parte della sua vita e anche a me tante cose non le aveva mai raccontate. Solo ora capisco in pieno il suo silenzio”.

Due anni dopo, scendendo a Otranto per le vacanze estive, ci fermammo a Lecce per salutare quei signori così speciali ma il signor Ennio non c'era. Era morto un anno prima. Di infarto.



GIOVANNI ASPERTI (1940), specialista in Odontoprotesi, Dentista per 40 anni, già consigliere dell'Ordine dei Medici, presidente provinciale ANDI, presidente nazionale Probiviri ANDI, ora felice nonno.

Contatti: via San Giovanni Bosco, 6  
24022 Alzano Lombardo (Bergamo)  
gio.asperti@tin.it  
Cell. 335 461512



I nostri maggiori

## ALDO SPALLICCI

TRA POESIA, MEDICINA E POLITICA: LA VITA COME PASSIONE

*Pierluigi Moressa*

Esperienza umana costellata da un'autenticità ricca di pathos: questo il profilo della vita di Aldo Spallicci (1886-1973). Direi che in lui l'arte poetica, l'esercizio della pediatria, l'attività parlamentare rappresentano espressioni diverse di una sola passione: l'interesse per l'uomo e per il suo pensiero. E proprio l'*humanitas*, intesa come ricerca continua della presenza umana nel mondo, innervò l'azione di Spallicci.

Figlio del dottor Silvestro, medico condotto di origine marchigiana, Aldo nasce nel comune di Bertinoro, entro la campagna romagnola. Il territorio, che oggi ha aggiunto al toponimo frazionale il cognome del suo figlio più illustre (Santa Maria Nuova Spallicci), è, sul finire dell'Ottocento, uno spazio attraversato da passioni politiche e da dispute che scoppiano all'osteria e finiscono talvolta in risse cui non è estraneo l'uso del coltello. La casa del medico condotto è il punto di riferimento, di giorno e di notte, per la salvezza dai mali che minacciano la vita. Questo il mondo che si apre agli occhi di Aldo, il secondogenito di Silvestro e di Maria Bazzocchi. Suo padre verrà insignito dal governo di menzione onorevole per avere diffuso in Romagna la pratica della vaccinazione. Tra il 1902 e il 1907, muoiono il padre e i due fratelli di Aldo. Questi vive con sua madre a Forlì, dove la famiglia si è trasferita. Studente liceale, poi, sulle orme paterne, iscritto a Medicina (prima nell'ateneo fiorentino poi a Bologna), Spallicci mostra doti di sensibilità per la sofferenza umana. Allievo di Augusto Murri, si laurea nel 1912, discutendo una tesi di pediatria, all'epoca ramo dell'insegnamento di medicina interna. Seguirà, poi, Carlo Comba, direttore della Clinica "Anna Meyer" a Firenze, dove potrà perfezionarsi in pediatria (1915). Ma la passione che accompagna la vitalità del giovane Aldo ha già dato segno di sé. Subito dopo la laurea, infatti, si è arruolato nella legione garibaldina, per offrire sostegno alla Grecia, la cui indipendenza viene

minacciata dalla Turchia. Ricciotti Garibaldi ha condotto vittoriosamente diecimila camicie rosse a Giannina e a Drisko in una lotta spietata per la libertà del popolo oppresso. Queste giornate di guerra, dense di un pathos ancora risorgimentale, saranno il tema di alcune prose di Spallicci, la cui vena letteraria ha da tempo conosciuto sviluppo. Ancora studente, nel 1908, Aldo ha pubblicato la raccolta di poesie dialettali *Rumagna*, illustrata da Pio Rossi e corredata dalla prestigiosa prefazione di Antonio Beltramelli. I cinquanta sonetti, composti nella lingua materna, rappresentano uno dei primi testi dialettali in romagnolo editi a stampa. Il dialetto impiegato è quello in uso entro i rioni forlivesi di Ravaldino e di San Pietro, abitati dalla piccola borghesia, arricchito dalla franchezza di alcune inflessioni rurali. Il tono e lo stile si intonano al naturalismo della rappresentazione e allo spontaneo lirismo consono all'animo del giovane poeta. Ampio spazio è riservato a quadri di vita paesana, a bozzetti esemplari, a esperienze semplici e immediate, rese con l'abilità dello schizzo e la sicurezza del metro. Idee politiche vicine alla condizione degli umili e all'anticlericalismo romagnolo illustrano lo spirito repubblicano dell'autore, pronto tanto a denunciare le disuguaglianze sociali quanto a indicare la comune appartenenza dei suoi personaggi a un solo popolo. La Romagna, nei versi di Spallicci, si riconosce unificata dalla lingua e da uno spirito intessuto di parole franche e di invettive sincere, capace di accomunare il dialetto del borghese e del bifolco, innalzandolo a valore poetico. Il poeta, inoltre, svela, attraverso l'idioma romagnolo, l'anima segreta del popolo, fatta di voci intime e di una dolcezza, che, nella parlata aspra e sincopata di derivazione celtica e gallica, pare rendersi occulta e inespressiva per l'effetto di un pudore trasformatosi in vergogna. Attraverso i versi spallicciani, l'uomo romagnolo comincia a parlare d'amore e a esprimere i sentimenti che le consuetudini della vita hanno a lungo messo da parte.

La scrittura di numerosi testi poetici dialettali costella gli anni successivi, a indicare come la vena poetica di Spallicci sia pronta a diffondersi attraverso i registri ironico (*I campiùn 'd Furlé*), elegiaco (*La caveja dagli anéll*), eroico (*Par la Grecia*), storico (*La crusetta*). Nel primo Novecento, Aldo crea alcuni periodici dedicati alla cultura romagnola, uno dei quali (*La Pié*), fondato nel 1920, viene tuttora pubblicato.

Sulla scena politica forlivese, la figura del giovane Mussolini, agitatore socialista, si trova al centro di accesi scontri. Il suo rapporto con Spallicci è fatto di stima sincera, pur nella contrapposizione delle idee. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, Aldo parte per Nizza (ottobre 1914), arruolandosi come volontario nella compagnia Mazzini. Si fregia del grado di capitano garibaldino e desidera recare aiuto alla Francia, attaccata dai tedeschi sulle Argonne. Costretto a rientrare in patria, in seguito a un improvviso malessere di sua madre, Spallicci promuove manifestazioni interventiste. All'ingresso in guerra dell'Italia, parte per il fronte. È sottotenente medico nel Carso, sulla linea del fuoco. L'esperienza della guerra, vissuta col dolore e l'impotenza dell'uomo e, allo stesso tempo, nella luce dello spirito caro agli ideali del Risorgimento, troverà descrizione entro alcune raccolte poetiche, in cui la vocazione per la resa immediata delle immagini (pronte a raccogliere i canti degli uccelli, le sfumature dei colori, le fragranze di ogni profumo) si associa a una trasposizione scenica sospesa fra gli ambiti dolorosi della trincea e la nostalgia per gli echi delle dolcezze che provengono da casa.

Il dopoguerra si rivela intenso per Spallicci. È soprattutto l'agone politico a vederlo protagonista. A capo dell'Associazione nazionale dei combattenti, sostiene i diritti dei reduci, trascurati nel fervente clima politico diffuso entro il Paese. Spallicci spera che Mussolini, dopo la marcia su Roma, instauri in Italia la repubblica. Deluso dall'atteggiamento del duce, subisce le conseguenze della dittatura. Viene, infatti, arrestato poi (1927) inviato al confino; desiderio delle autorità fasciste è quello di allontanare l'influenza della sua figura dalla Romagna. Spallicci è obbligato a risiedere a Milano, dove si rende noto come "*medico dei poveri*". Egli profonde attività e iniziative per la cura dei piccoli pazienti, soprattutto entro i quartieri disagiati. Il regime priva Spallicci della libera docenza in pediatria, conseguita a Bologna nel 1924, con una monografia dedicata alla *Patogenesi dell'acondroplasia*. Gli ostacoli non frenano il suo spirito. Aldo presenta relazioni ai congressi pediatrici, dirige il periodico *La siringa* (dedicato alla figura dei medici nella storia, nell'arte e nella letteratura), pubblica testi di aggiornamento

scientifico e divulgativo. Il contatto frequente con gli antifascisti gli costa un nuovo allontanamento; deve recarsi a Mercogliano, piccolo centro dell'Irpinia. Qui resta dall'aprile all'agosto 1941.

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale vede Aldo Spallicci attivo nella Milano dei bombardamenti e dei contrasti politici. Durante le visite a domicilio, resta al capezzale dei pazienti anche durante l'allarme per le incursioni aeree. Lasciata la città, trova rifugio in Romagna. Un intervento della polizia politica lo sottopone all'arresto, insieme col figlio Mario, il suo terzogenito, anch'egli medico. La detenzione a San Vittore rappresenta per Spallicci un nuovo spazio per la riflessione poetica. In *Biset*, edito nel 1949, raccoglie palpiti di speranza, echi del dolore, frammenti di un affetto colto durante la prigionia, quando i colpi inferti da uno sconosciuto sulla parete della cella vicina fanno pensare al contatto umano che si mantiene anche entro il carcere più tetro. Compare, in un testo, il fiore di radicchio, umile pianta che cresce anche nel cortile del penitenziario milanese; essa è capace di evocare il sentimento della libertà, col suo innalzarsi a specchio del cielo lontano. Uscito da San Vittore il 25 luglio 1943, Aldo si stabilisce di nuovo in Romagna, a Milano Marittima, sulla costa adriatica. Riprende l'attività professionale e contemporaneamente, senza trascurare la composizione poetica, si dedica alla stesura di saggi dedicati alla medicina nei classici latini. È questo il frutto di una ricerca condotta durante gli anni del confino. Spallicci, con l'immedesimazione nel pensiero classico, ha potuto mantenere il contatto col sentimento di una umanità eterna, capace di individuare, fin dall'antichità, i rimedi contro il dolore del corpo e dell'anima.

Nel 1945, Spallicci è deputato alla Costituente per il Partito Repubblicano Italiano. Eletto per due volte al Senato, assume la funzione di Alto commissario aggiunto per l'Igiene e la Sanità pubblica nel V gabinetto De Gasperi (1949). Diviene poi sottosegretario al Turismo durante i due governi successivi e rappresenta, nel 1954, l'Italia a Strasburgo presso il Consiglio d'Europa, sostenendo la necessità di formare una comunità continentale di difesa. Uscito dal Partito Repubblicano nel 1964, Aldo promuove la creazione di periodici dedicati alla politica e

alla cultura, si impegna in attività culturali, dà alle stampe testi di sagistica, prosegue la composizione di poesie dialettali, la cui uscita in volume si sussegue, senza interruzioni, fino al 1971. Se i ricordi della grande guerra premono sull'anima, affiorando a tratti come schegge degli affetti e della memoria, la necessità di offrire veste letteraria ad alcuni episodi del Risorgimento nazionale spinge lo scrittore a evocazioni piene di pathos e di partecipazione emotiva, sorta di eredità da consegnare alle nuove generazioni. L'opera dialettale di Spallicci non sfugge a Pier Paolo Pasolini, intento a studiare la poesia in lingua regionale. Egli definisce il nostro come uno dei più autentici realizzatori in dialetto dello spirito pascoliano. Il suo acuto e un po' morboso sentimentalismo, secondo Pasolini, conferisce alla lingua romagnola, pur segnata da molte asprezze fonetiche, una nota giovanile onesta e ingenua. Nella naturale autenticità e in una solida fedeltà alle radici etniche della Romagna risiede la forza della poetica spallicciana, volta a celebrare i riti popolari, le adunate sulle aie, il canto spontaneo che accompagnava le fatiche agricole e scandiva le ore dello svago. Con questo spirito, il poeta compone versi per numerose canzoni corali, messe in musica da Cesare Martucci e da Francesco Balilla Pratella, destinate a costituire il repertorio dei Canterini romagnoli. Altra manifestazione di largo respiro, tuttora in uso, è quella dei *trebbi* (dal latino *trivium*, incontro di tre strade): raduni ispirati alle riunioni entro le stalle, ove si praticava la trasmissione orale dell'antica cultura contadina. I nuovi trebbi divengono, nella visione di Spallicci, riunioni poetiche e conviviali adatte a fornire espressione, attraverso la lettura di componimenti in versi, alle consuetudini dialettali e alle radici identitarie del popolo romagnolo.

Nel 1951, a Rapallo, Spallicci partecipa, con alcuni colleghi, alla fondazione dell'A.M.S.I. (Associazione Medici Scrittori Italiani). Di questa, egli è il primo presidente (in carica fino al 1966) e successivamente il presidente onorario. Spallicci pubblica su "La Serpe" (rivista dell'associazione, edita nel 1952) diciotto articoli. I temi sviluppati sono di stampo culturale e autobiografico. La novità di poter esprimere contenuti di pensiero destinati alla condivisione coi propri colleghi conferisce alla prosa di Spallicci un tono discorsivo in cui traspare la valenza dia-

ristica del racconto e il senso dell'appartenenza a una comunità disposta a dar voce a valori umani e letterari. La fondazione dell'A.M.S.I. appare la testimonianza delle attitudini creative condivise da un gruppo di professionisti e describe, attraverso l'arte medica, il carattere specifico dell'ascolto del paziente e dell'indagine diretta alla conoscenza del gruppo sociale a cui appartiene. La malattia diviene, perciò, non solo l'ambito della diagnosi e della terapia, ma anche la rappresentazione di un vissuto destinato a essere tradotto in pagine ricche di empatia e di riverberi emozionali.

*“Nella lingua di mia madre, io mi sentii più accosto all'anima delle cose, al cuore degli uomini, più accosto al mio Dio”.* Aldo Spallicci muore a Premilcuore, paese dell'Appennino romagnolo, il 14 marzo 1973. Le sue composizioni dialettali appaiono un dono adatto a recuperare i valori legati ai primi affetti e al sentimento di una sacralità diffusa entro l'essenza delle cose. La lingua raccolta dalla viva voce del popolo e il legame con i nuclei costitutivi del microcosmo locale costituiscono la parte principale della sua eredità; questa è arricchita dallo stile con cui egli seppe esercitare la professione medica. Nell'opera di Spallicci, la medicina si presenta come scienza adatta a costituire intense relazioni, in cui le tracce della patologia appaiono elementi d'indagine sulla sofferenza e sui vissuti dell'individuo, destinati a fornire l'eterno paradigma della precarietà e della grandezza presenti nella natura dell'uomo.



PIERLUIGI MORESSA è nato a Forlì nel 1959. Medico psichiatra. Iscritto all'AMSI dal 1990, è autore di saggi in tema di storia, arte, letteratura.

Contatti: Via Fiume Montone, 38  
47100 Forlì  
E-mail: pierluigi.moressa@tiscali.it

DOMENICO LOMBARDI

(*Dove nessuno è*, ed. Passigli Poesia, 2014)

FREDDI VOLUMI

Freddi volumi  
di solitudine  
lasciano  
l'impronta  
del tempo.

Strane figure,  
intervalli di uomo,  
si muovono lente  
in cerca di sole.

GIRASOLI ORMAI SECCHI CONFICCATI

Girasoli ormai secchi conficcati  
scoprono macchie di secco bruciato  
e una vecchia sedia spagliata  
fra gialla gramigna.

Di verde nel mio orto  
resta solo una pianta di cachi marci  
e due piccoli gatti  
che giocano con le foglie.

## DALL'ARRUGGINITA INFERRIATA

Dall'arrugginita inferriata  
della mia proprietà  
pendono ragnatele  
e solo tre pigne d'uva nera.  
Lontano...  
Il fumo dell'uomo  
nasconde questa mia ricchezza,  
la fine della speranza,  
la preghiera dell'abitudine.

## UN CAMPO ARATO FRA ROVI

Un campo arato fra rovi  
vicino al fosso di immondizie.  
Una zolla nera  
lontano dalla festa di sempre.  
Un regno.  
L'uomo l'ha perso;  
solo un vecchio storpio  
semina rape  
che forse il gelo seccherà.



DOMENICO LOMBARDI è nato a Viareggio (LU) nel 1950. È specialista in Pediatria e Neuropsichiatria Infantile. Ha pubblicato cinque raccolte di poesie.

Contatti: Via Capriglia, 47 - 44054 Pietrasanta (LU)  
domenico-lombardi@hotmail.it  
335.6481950



PIEMONTE 1945\*

*Ezio Del Ponte*

**Del modo di (non) costruire fosse salvavita, dotate di opportuni sistemi anti-fiuto da contrapporre ai cani poliziotto impiegati nei rastrellamenti.**

Dopo l'insediamento della Repubblica Sociale Italiana (24 sett. 1943) e la ricostituzione delle relative milizie, in quelle terre al di qua del Tanaro, di confine fra Langhe e Monferrato, estremo lembo della Repubblica di Alba, non erano affatto eccezionali le incursioni reciproche fra gli opposti schieramenti: al di là i miliziani della Repubblica di Salò, spalleggiati da truppe tedesche; al di qua i partigiani. I nostri miravano in particolare a procacciarsi grano e vettovaglie (con tanto di ricevuta firmata C.L.N.) di cui erano piuttosto carenti; gli altri puntavano a eliminare più partigiani possibile o a catturare ostaggi da utilizzare in vario modo: inviarli in Germania, fucilarli, chiedere riscatti, proporli qualche volta negli scambi di prigionieri. Ad entrambe le parti era dato spesso di conseguire gli obiettivi prefissati. Di qui la necessità, per noi, di predisporre nascondigli da utilizzare nel corso dei loro attacchi (i famigerati rastrellamenti). Case, cantine, stalle e fienili erano rifugi piuttosto risaputi e rudimentali per eludere truppe bene organizzate e provviste addirittura di cani poliziotto addestrati in funzione anti-partigiana, di cui si dicevano meraviglie. Erano necessarie altre strategie. Le fosse scavate nel terreno si erano rivelate a volte di qualche utilità. Rimaneva però irrisolta la questione fiuto dei cani.

Dopo rapida consultazione, convenimmo sul fatto che la disposizione della nostra proprietà rendeva il problema pressoché inesistente. Un porticato di una decina di metri separava la strada comunale dal

---

\* Premio "Cesare Pavese" 2016 per la narrativa inedita.

primo cortile, su cui si affacciava, dopo altri 20 metri, il rustico di due piani: al piano terreno si apriva sul cortile la stalla, col suo andirivieni di bovini, ovini, caprini (con quel che si lasciavano dietro); al 1° piano c'era il fienile della larghezza di 4 stanze, che nella parte posteriore ricopriva la cantina, zeppa di enormi botti, tino, bigoncia e torchio per l'uva. Ogni componente emanava un odore proprio. Al di là del rustico si apriva il 2° cortile, con a sinistra un mattatoio e un letamaio, a destra la stalla del cavallo, il porcile e, in fondo, il pollaio con almeno 50 polli di ogni genere e altrettanti conigli, fra in quali grufolava a volte anche qualche maiale. La varietà e la complessità degli odori era una costante. E poiché frequentando un ambiente si tende ad assumere chi più chi meno la risultante fra gli odori presenti nell'aria, concludemmo che con una fossa costruita là in fondo si sarebbero potuto sfidare non solo i cani poliziotto, ma anche il più abile dei cani da tartufo!

Eravamo quattro baldi giovani variamente istruiti: il sottoscritto e il cugino Leo (sfollato da Genova a casa nostra con la madre dopo i primi bombardamenti), che essendo entrambi diciassettenni non avevamo ancora obblighi di leva, ma eravamo gli organizzatori (i "responsabili" è il termine che ci era stato suggerito) del Fronte della Gioventù della zona, un'organizzazione allora apolitica di appoggio ai partigiani di qualunque colore; mio fratello Nino, milite del Genio Ferrovieri, già operante sulla linea Chivasso-Aosta, il quale, dopo l'instaurazione della Repubblica di Salò, era stato fra i tanti che fra rischiare la pelle sui vari fronti dell'Asse sparsi per l'Europa o rischiarla fra le lenzuola di casa (c'era la pena di morte per chi, essendo di leva, non si fosse presentato a giurare per Salò!), avevano optato per la seconda soluzione; il cugino Pino, di cui si dirà; oltre a zio Toni coi suoi consigli. Ma, quanto a scavare, solo su tre si poteva contare: il 4°, il cugino Pino, appunto, già in forze nelle Alte Langhe fra i "Fazzoletti Azzurri" del comandante Mauri, era tornato fra noi due giorni prima in convalescenza. Infatti, nel maneggiare mortai portatili appena paracadutati dagli anglo-americani (i famosi "lanci"), era stato investito dallo scoppio di una bomba da mortaio, le cui schegge gli avevano provocato centinaia di piccole ferite su cosce, addome, torace e qualcuna sul viso, rimanendo sottopelle. Era ancora febbricitante e non si sapeva come sa-

rebbe finita (\*\*).

Costruimmo la fossa in due giorni nell'angolo sinistro della spianata del pollaio, a circa 1 metro da ciascuno dei due muri di cinta (perché non si conosceva lo stato delle loro fondamenta): 2 metri di lunghezza, 1,50 di larghezza, 1,70 circa di profondità. Il primo problema che si presentò fu quello di sistemare i 5 metri cubi di terra fresca, che avrebbero potuto insospettire i miliziani. Ne nascondemmo la maggior parte sotto il letame, in parte fu gettata nel pozzo e in parte sparsa qua e là in modo che non desse nell'occhio. Per appoggiare il coperchio vennero piazzati trasversalmente sui bordi della fossa, a circa 80 cm l'uno dall'altro e in parte interrati, due robusti pali (12 cm di diametro) debordanti sul terreno per un buon 30 cm oltre i lati lunghi della fossa. A formare il coperchio, furono posati in senso longitudinale rispetto alla fossa 5 robusti assi di legno per impalcature edili, appena più lunghi della fossa salvo due, accorciati di 50 cm per consentire il piazzamento della botola di entrata. Sul tutto venne sparsa una decina di centimetri di terra del pollaio fra la più ricca di cacche di pollo e di queste, le più recenti, furono messe in superficie in bella evidenza su punti strategici. Piazzammo sul pavimento della fossa una lastra di tela cerata, con qualche sgabello, un bottiglione d'acqua, qualche mela e un secchio per la pipì; a lato della botola un tubo di gomma lungo 30 cm e largo 2 da servire come presa d'aria e per comunicare con l'esterno. Alla fine guardammo il tutto compiaciuti: sembrava che nella vita non avessimo fatto altro che costruire fosse anti-rastrellamento! Anche zio Toni appariva visibilmente soddisfatto. A perfezionamento dell'opera mia madre e la zia, madre di Leo, subito dopo il nostro ingresso avrebbero dovuto spingere sulla fossa il carro del cavallo. La difesa, ad ogni evidenza, appariva efficace e sicura.

---

\*\* Pino visse fin quasi a 90 anni e morì in Florida, con quasi tutte le schegge al loro posto. E una lauta indennità. (È probabile che, anche a distanza di 71 anni e più, ci sia ancora qualcuno che ricorda il fatto. In tal caso sarei lieto di avere un incontro con lui, onde conoscere maggiori dettagli. Grazie!).

Non dovettero passare molti giorni perché il nostro gioiello fosse messo alla prova: c'era bel tempo e il sole invita alle gite fuori porta...! Infatti due giorni dopo di buon mattino il comandante Vola, ex milite della Polizia portuaria di Genova, dal suo posto di osservazione in regione Castagneti (la collina che sovrasta la stazione di Castelnuovo Belbo), segnalava che una lunga colonna di milizie di Salò, preceduta da una autoblindo, stava avanzando lungo lo stradone Alessandria-Nizza. Giunti al bivio del mulino di Bruno, in gran parte avevano proseguito, via Bazzana, alla volta di Nizza, in parte minore (circa una trentina di soldati) avevano imboccato la variante Castelnuovo Belbo - Incisa Scapaccino - Nizza. E stavano entrando appunto in Castelnuovo. Era ora di scendere nella tana.

L'operazione si svolse con calma e con una certa baldanza. Solo al cugino Pino fu necessario un piccolo aiuto. Poi le due donne coprono con... avicolaulente terra, di perle adornata, la botola e udimmo le due ruote del carro avanzare dolcemente sul coperchio. Il più era fatto. All'interno eravamo preparati a dover passare qualche ora al buio e ognuno aveva la sua scorta di fiammiferi. Quanto alla claustrofobia, non essendo ancora attivi i tubi TAC e RMN, nessuno sapeva di cosa si trattasse. Dopo qualche minuto, mio fratello (ventiquattrenne, il più vecchio del gruppo) accennò sconsideratamente ad accendere una sigaretta, ma fu prontamente dissuaso dai coinquilini: era solo questione di qualche ora, diamine!

Qualche cenno di disagio si manifestò verso la fine della prima ora, quando il cugino Leo, dal fisico piuttosto atletico, si alzò in ginocchio, riferendo che da seduto in terra aveva accusato un lieve aumento della frequenza del respiro. Dieci minuti dopo eravamo tutti in ginocchio: si respirava effettivamente meglio! A chi bazzicava fra cantine e botti la questione era arcinota e si sapeva che il fatto era già costato qualche vita fra gli addetti alla pulizia di grandi botti e tini: l'anidride carbonica scende in basso e alcuni di coloro che si erano calati giù senza le precauzioni dovute, respirando in assenza di ossigeno avevano perso i sensi e non erano più risaliti! Altrettanto era accaduto ad altri scesi in loro soccorso! Non eravamo nelle stesse condizioni in quanto nella nostra fossa il CO<sub>2</sub> saliva poco a poco. E poi, si pensava, c'era lo sfiatatoio (il

tubo di gomma)! Ma il primo che vi si avvicinò in cerca d'aria comunicò, non senza angoscia, che da lì di aria non ne scendeva: a causa della temperatura piuttosto elevata all'interno della fossa la corrente se mai era ascendente. Solo aspirando attivamente si riusciva ad ottenere qualche cc di aria. Ci abboccammo a turno al tubo, ma si capiva che la quantità di ossigeno concessa ad ognuno in una rotazione a 4 non sarebbe stata compatibile a lungo con la sopravvivenza. Cinque minuti più tardi la mia frequenza respiratoria oltrepassava i 120 atti al minuto! (la frequenza normale nell'adulto si aggira sui 12-18 atti/minuto). La situazione era grave. Anche perché l'apertura della botola (forse a causa di una ruota del carro che non l'aveva del tutto oltrepassata) stava presentando qualche resistenza. Sarebbe stato necessario lo sforzo di tutti, ma di forza ormai ne restava poca. Cominciammo a battere nel coperchio della fossa e a chiedere aiuto attraverso il tubo. Dopo un lunghissimo minuto, attratta dal frastuono, mia madre che si era allontanata di qualche passo per potersi aggiornare sui movimenti delle truppe, si affacciò al tubo per comunicarci che i soldati avevano ormai lasciato il paese, ma, appresa la nostra situazione, con qualche colpo di zappa aprì la botola e noi con l'aria ritornammo a vivere!

Il tempo e i miliziani ci concessero due giorni di tregua e la mattina dopo di buon ora ci attivammo per rimediare alle magagne emerse nel funzionamento della nostra tana. Accorciammo di 30 centimetri l'asse di legno opposto alla botola e coprimmo lo spazio libero con una fascina di tralci di vite ricoperta di foglie secche e cacche fresche. I tralci sono in grado di sostenere un discreto peso, pur consentendo all'aria di passare a iosa. Sostituimmo il tubo di gomma con un tubo di piombo da lavandino del diametro interno di un 3 centimetri: il problema dell'ossigenazione della fossa era risolto. Ormai si sarebbe potuto affrontare un altro assedio! Poi il cielo ci offrì pioggia e pace per qualche giorno ancora.

Col bel tempo Leo ed io, in una ispezione generale della proprietà, più che altro all'insegna del "perché non si sa mai...", ci affacciammo al cancello del pollaio. La prima impressione fu che fossero state rubate le ruote del carro, in quanto il corpo e le stanghe poggiavano direttamente sul terreno! A parte il danno materiale, questo significava che

qualcun altro sapeva dell'esistenza della fossa! La realtà si manifestò in tutta la sua semplicità dopo pochi passi: le abbondanti piogge dei giorni precedenti avevano provocato un ammolimento del terreno per la profondità di qualche metro, per cui la terra che reggeva i pali trasversali della fossa con il suo coperchio non aveva retto il peso del carro e il tutto era sprofondata! Uno spettacolo sconcertante!

A pensarci oggi, ritengo che, pur fra bombardamenti e rastrellamenti vari, il pericolo maggiore della guerra lo corremmo quando eravamo "al sicuro" nella fossa.

P. S.

Il racconto, nel suo piccolo, è una lezione di modestia per i giovani (politici e non) (\*\*\*) . Avevamo muscoli, intelligenza, istruzione, motivazione e mezzi. Ci mancava soltanto l'esperienza! Se i risultati non furono disastrosi, ciò avvenne per i ripetuti interventi della buona sorte.

Oggi non rifarei gli stessi errori. Anzitutto piazzerei quattro colonnine di mattoni impilati, magari in doppio, accostati ai lati lunghi della fossa a reggere i due pali trasversali, in modo che siano le colonnine a reggerli, anziché il terreno umido; inoltre mediante mattoni e assi formerei un pavimento, sia pure rudimentale, alla fossa, che sia da base alle colonnine, impedendo loro di affondare nel terreno e contrasti in qualche modo la tendenza di tutte le fosse a chiudersi nel basso. Una questione di esperienza...

\*\*\* "Giovane, ossia chi non ha ancora avuto il tempo di constatare i risultati delle proprie tesi" (dal mio *Emicrania e Biliardo*, pag. 176).



EZIO DEL PONTE è nato nel 1927. Iscritto AMSI dal 2014. Specializzato in Oftalmologia. Il saggio *Emicrania e Biliardo. Viaggio tra neuroscienze, emicrania e sport (con un pizzico di filosofia)*, ha vinto il Premio "Cesare Pavese" 2014, sez. Medici Scrittori.

Contatti: Strada delle Terrazze, 56/12 - 10133 Torino  
ezio.delponte@gmail.com  
338.877610

MARIO BENATTI

*(Nel mondo della poesia né tu né io)*

POLVERE

Ciò che nessuno più rimira  
è polvere solamente.  
Il vagabondo polverio  
non è però il nulla,  
nel suo vuoto  
girano con dei perché  
di Democrito ridente  
i grossi atomi e gli elettroni  
della corrente luminosa.  
Il lento somaro ignora  
il comune esito finale  
forse crede sia destino  
causato dalla pesante soma,  
e la rapida gazzella conosce  
la polvere della velocità sua  
e quella che nel vento vede.

TUMULTUOSE PAROLE

La poesia senza tu né io  
pure sempre è mondo intero  
sta fissa come catene di montagna  
o lenta semovente  
al pari della voltafaccia luna.  
Sotto monti e dietro la pallida Selene  
bolle con le eterni leggi

quale vulcano di fuoco e fumo.  
Tumultuose fuggono le parole  
per riposare poi sui libri o su computer  
leggervi le novità di una cangiante storia  
ora di guerre ora di solari desideri.

## ALTROVE

Stanchezza dei fiori vivi e dei morti  
dei sentieri abbandonati  
nei giardini cresciuti  
come chiacchieroni nipoti.  
Ora la poesia altrove va  
ad arrampicarsi sulle parole  
anche se dicessero niente.  
Se ne ammira l'ascesa  
e allontanarsi  
forse a rincorrersi  
per potersi parlare di qualcosa.

## POESIA FOTO

Archivi veri di muffa  
netta palude di lacrimosi secoli  
là metrica e rima nei faldoni  
sepolte con la storia della poesia.  
Di fronte la parete delle frasi  
fissate in cd quasi senza fine  
significati quali titoli per gli studiosi.  
Bastano versi oggi con varianti  
sensi offerti dai selfie degli autori.  
Fotografia appari poesia  
uscita dai ridicoli Phone



di una folla nata per se stessa.  
Si guarderà nei giorni di festa  
così non si sentiranno i rumori  
di cuori intenti a battere aritmie.

## CHIOCCIOLE

Allora la poesia  
in cammino da lontano  
s'è persa collana e orecchino  
lungo la via degli anni?  
Ecco il più antico vicino  
non piange né tachicardico diventa  
e nemmeno bagnano terra  
le lacrime di un fratello.  
Sì, sono le chiocciole di casa uscendo  
col sorpreso loro musetto  
e piedi e antenne secernenti  
ad asfaltare di muco il percorso  
sulla capezzagna di campagna.  
Lei la poesia può scivolare e sciare  
sbattere per terra i suoi talenti  
con scintille d'insensate voci  
oppure e-mail ridicole d'affari.



MARIO BENATTI è nato a Porto Mantovano nel 1929. Iscritto all'AMSI nel 1976, dermatologo. Pubblicazioni in tre aree: agiografica, poesia, aforismi.

Contatti: Via dell'Arco, 2/A - 46100 Mantova  
benatti.mario@alice.it

## MIO FRATELLO LUIGI

*Alessandro Boidi Trotti*

D'accordo. Luigi era più giovane di me di quattro anni, era nato infatti nel '51. È stato un bimbo sensibile, con momenti di espansività e altri di ripiegamento su se stesso. Due grandi passioni: il calcio e la musica, in particolare il violino. Come ben sai pure io ho sempre amato la musica e il calcio, ma a differenza di me lui eccelleva in entrambe.

Ho ereditato da papà, come spesso capita al primogenito, il tifo per la Juventus. Luigi invece era incerto. L'educazione calcistica di un bimbo è molto delicata e allora una domenica papà ci portò a vedere un derby Juve –Toro “così Luigi si deciderà”, mi aveva confessato.

2 marzo '58, Juve –Toro 4-1, doppietta di Sivori e di Charles i miei eroi. Tornati a casa soddisfattissimi per l'esito della partita, papà chiese a Luigi, che aveva sette anni:

«Allora hai deciso per chi tifare?» convinto della scontata risposta dopo l'apoteosi bianconera.

Luigi molto serio rispose:

«Si papà e Marco, dopo avere visto questa bella vittoria della Juve, tiferò per sempre TORO».

Allora commentai ad alta voce:

«Luigi, sei e sarai sempre un perdente».

Poi, crescendo, gli avrei detto evangelicamente:

«Luigi, tu andrai in Paradiso, perché stai sempre con i più deboli».

Così era Luigi.

Figurati che una volta, frequentava il liceo S. Giuseppe, gestito dai Salesiani, dove mio padre lo aveva iscritto per “aiutarlo a trovare la sua strada” (io invece dovetti, per fortuna, cercarmela nelle scuole pubbliche, ma papà era già sicuro delle mie scelte...), era stato messo in punizione per il suo comportamento troppo vivace, per cui: niente partite di pallone.

Era però in programma la sfida con l'Istituto Sociale, gestito dai ri-

vali Gesuiti, gara quindi sentitissima dai Superiori delle due scuole. Poco prima di entrare in campo, il Rettore Salesiano si accorse che mancava Luigi, punta mancina, una colonna della squadra.

«Dov'è quel benedetto di Bellotti Bon?» chiese al prof di educazione fisica, responsabile della squadra.

«Dice che, essendo in punizione, non può giustamente giocare» rispose l'imbarazzato Prof.

«Ma così perderemo di sicuro, continuò il Rettore, lo vada a chiamare subito».

Il prof ritornò dopo poco:

«Luigi ribadisce che solo lei può annullare la punizione, per cui non può proprio venire».

Sarà stata la pietas cristiana o meglio la rivalità con i Gesuiti, ma il Rettore si alzò e andò direttamente da mio fratello, per chiedergli di giocare, abolendo ovviamente la punizione precedentemente inflitta. Luigi era così.

Per inciso segnò due reti e il S. Giuseppe vinse la disfida con la scuola dei Gesuiti.

Mio padre, anche per l'intercessione di mamma, si era presto convinto che Luigi non avrebbe mai lavorato in Farmacia e, forse, era meglio, pensava, dato il suo carattere. Pur riluttante accettò quindi che studiasse, al Conservatorio, violino.

«Sarà sicuramente un disoccupato e dovrai pensarci tu» mi diceva spesso tra i sospiri della mamma che invece credeva, con ragione, nelle doti artistiche di Luigi.

Il loro discorso fu interrotto, come per incanto, dalle note di un violino che arrivava dal vicino Odeon.

«L'Adagio di Albinoni vero?» disse lei.

«Brava, stanno facendo le prove per il Concerto di domani. Per inciso Luigi amava molto questo pezzo. Ma ascolta la storia del suo violino.

Mio padre, rassegnato per la strada intrapresa da Luigi, ma anche per esortarlo a proseguirla con serietà, al suo ventunesimo compleanno, allora si diventava maggiorenne a tale età, gli regalò un prestigioso violino, una copia di uno Stradivario fatto in Germania all'inizio nove-

cento, acquistato da un suo cliente in difficoltà economiche, che per giunta non sapeva suonarlo.

Luigi amava profondamente il suo violino, e i suoi studi, dopo tale dono, progredirono rapidamente e con successo; era dai suoi insegnanti considerato una vera promessa. Un giorno mentre facevamo una passeggiata nel centro di Torino, come nostra abitudine, d'improvviso mi disse:

«Sai Marco, il mio violino ha voluto ieri raccontarmi la sua storia».

Divertito gli dissi che l'avrei ascoltato con attenzione. Lui finse di non cogliere la mia ironia e serissimo iniziò:

«Forse perché di tutti i suoni quello del violino è quello che più somiglia al suono della nostalgia, mi commuove avere letto dell'esistenza di un raccoglitore di violini perduti. Quel ricercatore raccoglie e, con pazienza e amore, restaura i violini appartenuti ai musicisti scomparsi nella Shoah: strumenti venduti, perduti, sequestrati, finiti in qualche magazzino, tutti amorosamente recuperati e rimessi in grado di suonare, strumenti di valore e strumenti modesti, strumenti di grandi violinisti e di dilettanti senza presunzione. Che il violino sia uno strumento prediletto dagli ebrei, è noto a tutti. Chagall lo colloca in tanti suoi quadri, a rappresentar in qualche misura l'allegoria stessa della musica. Si spiega questa predilezione degli ebrei con una battuta amara: avete mai provato a fuggire con un pianoforte in spalla?»

Mi domando quale sia il suono di questi violini, ora che hanno ripreso a suonare. Se esso porti le tracce della loro storia, se evochi i loro antichi possessori scomparsi nei campi, se suoni in modo più drammatico o più nostalgico per essere passato attraverso la soglia della morte. Le sue corde risuscitate traggano suoni al di là dell'umano, da sembrare, forse, i violini degli angeli. Questo mio violino è uno di questi, ne sono certo, per il suono che emana, unico, inimitabile.

Ieri, mentre lo suonavo, ha voluto raccontarmi, come ti dicevo, la sua storia.

Una mattina di fine novembre del 1938, in una casa di via Belfiore, nel rione di San Salvario, a Torino, Anselmo Tarditi, caposquadra della Milizia Fascista, l'equivalente di un sergente, credo, stava finendo la sua colazione:

«Benito, Vittoria, fate presto, ch  questa mattina vi accompagno io a scuola».

Anselmo era un fascista della prima ora. Alto, bruno, atletico, assomigliava, gli dicevano le donne che incontrava, ad Amedeo Nazzari, il divo dello schermo pi  popolare del momento, per cui lui si era fatto crescere dei baffetti, per accentuare tale somiglianza.

Fascista fanatico, aveva, giovanissimo, partecipato nell'ottobre del '22 alla "Marcia su Roma", a seguito della quale Mussolini sarebbe stato nominato Primo Ministro. Si era poi iscritto alla Milizia Volontaria per la Sicurezza, pi  nota come le *Camicie Nere*».

«Che cosa era esattamente, lo sai?» lo interruppi, convinto di coglierlo impreparato, ma mi sbagliavo.

«Era stata pensata prima come milizia esclusiva del Partito; ben presto si mescol  quasi del tutto con l'Esercito, ma con compiti specifici di controllo dell'ordine pubblico e dei cosiddetti "dissidenti". A differenza dell'Esercito, e questo era veramente singolare e paradigmatico del periodo, rispondeva per  solo al Presidente del Consiglio e a lui giurava fedelt  e non al Re, come ovviamente facevano invece i soldati.

Anselmo aveva fatto una certa progressione di carriera ma, come la moglie Teresa sempre gli rinfacciava, non era diventato nemmeno "Aiutante", il corrispettivo di Maresciallo, per capirci.

La moglie, Teresa, era una donna di bassa statura, molto prosperosa, con lunghi capelli neri, e non passava certo inosservata tra le giovani del suo paese. Proveniva da Morozzo, una localit  nella provincia di Cuneo e si erano conosciuti alla Festa del Patrono, San Magno, durante il ballo in piazza.

Anselmo era di un paese vicino, Carr , e in divisa faceva senza dubbio colpo sulle ragazze locali; lei riusc  per  ad attirarne l'attenzione con un atteggiamento piuttosto provocatorio, e poi concedendosi a lui, senza troppe formalit , in un fienile. Si videro altre volte e lei rimase ben presto incinta. Anselmo aveva per  fatto il suo dovere sposandola.

Nacque un maschietto a cui fu dato, con scelta originale, il nome di Benito. Essendo Teresa piuttosto ambiziosa, aveva sperato che il marito potesse raggiungere ben altri traguardi, tramite la militanza al Partito sin dalla prima ora, permettendole cos  una vita se non agiata, almeno

tranquilla e tale da destare, con quel matrimonio, l'invidia dei parenti e delle amiche del paese. Invece Anselmo l'aveva delusa: «Troppo idealista, forse anche un po' stupido» era arrivata a confessare di recente alla madre.

La sera prima, a cena, Teresa aveva iniziato con la solita lamentela:

«Anselmo, è mai possibile che il figlio del Ragionier Cordone, sì quello che abita al primo piano, che non ha certo la tua lunga appartenenza al partito, né la tua prestanza, sia diventato Aiutante e tu no? Il padre avrà certo mosso qualcuno in alto. Perché non ti decidi a parlare con il tuo vecchio amico Guido Bergadano che, zitto zitto, è intanto diventato Podestà a Bra?».

Anselmo si arrabbiava sempre molto sentendo tali discorsi e anche quella volta le rispose con tono deciso:

«Un fascista non chiede favori, come dice il nostro Duce; vedrai che presto i miei meriti saranno riconosciuti».

«Aspetta e spera che già l'ora si avvicina» rispose lei polemica, parafrasando la celebre *Faccetta nera*. «Intanto» aveva continuato, «dobbiamo comprare le scarpe a Benito e un cappotto a Vittoria, e i soldi? Ce li dà Mussolini? Scusa se parlo di cose banali a uno come te che deve gestire quelle, come si chiamano già, ah sì, *Leggi razziali*» concluse Teresa sempre più indispettita.

«Non ti permettere» riprese Anselmo, «non capisci il mio ruolo! Domani mattina sarò a guidare un manipolo di Camicie Nere, davanti al Conservatorio per applicare la legge che vieta ai ragazzi Ebrei di frequentarlo, come del resto tutte le scuole pubbliche. E poi, finalmente fuori gli Ebrei da tutte le professioni, lascino le loro case e se non gli piace, se ne vadano dall'Italia e non si mischino a noi, alla nostra razza ariana, quella dominante. Ci sono giunte soffiato che professori compiacenti, appunto al Conservatorio, permettano a dei giovani Ebrei di dare esami lo stesso».

«Un incarico di cui Mussolini parlerà al suo amico Hitler» aggiunse lei alzandosi da tavola, e con voce sempre più graffiante: «intanto i soldi per il cappotto e le scarpe?» concluse sempre più polemica.

Anselmo pensava ancora, la mattina seguente, bevendo il latte nella cucina, a quelle parole, che l'avevano messo in difficoltà specie davanti

ai figli. Prese una decisione per risollevarsi agli occhi di Teresa: Benito e Vittoria avrebbero avuto scarpe e cappotto nuovi e anche lei, magari un nuovo vestito. Era o no un capo, una “Camicia nera”?

La stessa mattina un ragazzo di sedici anni, Daniele Ancona, che a causa delle Leggi Razziali emanate da poco aveva appena dovuto abbandonare gli studi ufficiali al Conservatorio di Torino, si stava recando al Conservatorio stesso, per sostenere degli esami, come privatista.

La sera precedente, in un alloggio in via Maria Vittoria, vicino a Piazza Vittorio, nel Ghetto Ebraico di Torino, si era appena consumata una triste cena.

Era un alloggio piuttosto grande, arredato in modo austero, come si addiceva alla famiglia che l’abitava: quella del Prof. Isacco Ancona, docente di Latino e Greco presso il Liceo Classico Cavour di Torino, liceo che aveva fama di essere il più esigente della città. Oltre al Professor Isacco, abitavano in quell’alloggio la moglie Sara, i figli Daniele e Myriam di sedici e tredici anni e Rina, la cameriera. Il Prof. Isacco era uno dei membri più autorevoli della Comunità Ebraica cittadina; molto alto, magrissimo i pochi capelli ormai grigi, dimostrava, almeno quella sera, ben di più dei suoi cinquant’anni. Nella sala da pranzo in stile liberty, con sedie rivestite di panno rosso che avevano visto giorni migliori, seduto su di una sedia a dondolo e sotto la fioca luce di una abat-jour in legno tornito a colonna, rileggeva per l’ennesima volta, alla famiglia, le ultime disposizioni emanate contro gli Ebrei:

«Con il Manifesto sulla Razza e con le Leggi successive, agli Ebrei viene proibito, tra l’altro, di prestare servizio militare, esercitare l’ufficio di tutore, essere proprietari di aziende, essere proprietari di terreni e di fabbricati, avere domestici “ariani”. Gli Ebrei vengono anche licenziati dalle amministrazioni militari e civili, dagli enti provinciali e comunali, dagli enti parastatali, dalle banche, dalle assicurazioni e dall’insegnamento nelle scuole di qualunque ordine e grado. Infine, i ragazzi ebrei non possono più essere accolti nelle scuole statali». Trattenendo a stento il pianto, aveva aggiunto: «Ormai è chiaro, ne ho parlato anche con gli altri amici della Comunità: io dovrò lasciare l’Insegnamento, la mia cattedra, voi ragazzi la scuola pubblica, compreso, tu Daniele, il Conservatorio; anche la nostra Rina dovrà tornare al suo

paese a Barge; a noi Ebrei non è più concesso avere a servizio una cameriera di razza ariana».

Tutti, compresa Rina che rimaneva senza lavoro, piangevano. Solo Daniele reagì:

«Papà, ma il tuo Re non può accettare ciò. Vedrai farà qualcosa. Poi il mio insegnante, il Professor Carbone, mi ha detto che cercherà domani di farmi dare lo stesso l'esame con l'esecuzione della Sonata di Bach che preparo da tempo».

«Il tuo Professore» riprese Isacco, «è un galantuomo, speriamo. Quanto al Re, anch'io spero non voglia abbandonare dei sudditi devoti, per giunta, ex combattenti come me. Sì, credo farà qualcosa; io rimango ottimista » concluse con tono consolatorio sorridendo ai figli, mentre stringeva, disperato, la mano della moglie.

Il seguito proverà come fosse tragicamente vana quella speranza e concreti i suoi timori.

«A questo punto» continuò Marco guardandola commossa seguire il racconto, «permettimi un inciso che reputo importante. È interessante ricordare come la città delle leggi razziali sarà poi per gli Ebrei una città frazionata in diverse realtà: la città del benessere, di chi ormai abita sui lunghi viali e alla Crocetta o nelle ville della collina e la città dei piccoli commercianti, degli artigiani che dal vecchio epicentro di piazza Carlina non si erano mai allontanati, per carenza di mezzi economici, ma anche per fedeltà a se stessi e alla propria storia.

Fatalmente, dopo l'autunno del 1938, spinti dall'incalzare degli eventi, le due città si protendono verso la zona adiacente alla Sinagoga, dove gli incontri per creare ex novo la scuola e discutere la serie incalzante di provvedimenti che riguardano i cittadini "di razza ebraica" s'intensificheranno.

Novant'anni esatti dai decreti di emancipazione e dallo Statuto avevano distribuito gli ebrei torinesi in tutta la città, tuttavia le vie limitrofe a Piazza Carlina costituivano ancora per le famiglie meno abbienti il guscio da cui era doloroso allontanarsi, e di chi, come gli Ancona, volevano rimanere in stretto contatto con la loro Comunità. Qui sorgeva il vecchio ghetto dove erano utilizzati, e sono ancora visibili, i cancelli



in ferro battuto che lo delimitavano e che venivano chiusi alle ore 21, isolandolo dal resto della città. Qui perdurava ancora il ricordo del cibo saporito e fedele alle norme rituali.

Dopo il 1938, il nuovo centro diventerà il reticolo delle vie limitrofe alla via San Pio V: via Galliari, via Sant'Anselmo, via Goito, via Berthollet, via Bidone, con due non trascurabili appendici, agli estremi topografici e anagrafici: via Orto Botanico 13, sede dell'orfanotrofio, e piazza Santa Giulia 12, sede dell'ospizio per gli anziani. L'effetto ultimo delle nuove interdizioni fasciste sarà dunque l'istituzione di un Ghetto Nuovo, intorno al quale gli edifici per i bambini e gli anziani ruotano come due satelliti. Il quinquennio che separa l'inizio della legislazione razziale e l'avvio delle retate e degli arresti va studiato nelle diverse tappe, ma è visibilmente segnato da un "prima" e da un "dopo": il bombardamento del 21 novembre 1942, che rase praticamente al suolo la Sinagoga. Segnali allarmanti della tragedia incombente si erano avuti anche prima, con l'arrivo di profughi ebrei dalla Germania, ospitati negli stessi edifici di via Sant'Anselmo e con le sinistre avvisaglie di una campagna antisemita che, in città, aveva assunto toni preoccupanti, soprattutto a partire dall'autunno 1941 con un attentato al portone della Sinagoga e l'affissione di lugubri manifesti inneggianti all'odio antiebraico. Erano avvertimenti, prove generali del tentativo operato dal nazifascismo di fare di Torino una "città senza ebrei".

Nulla tuttavia segnò l'esistenza di giovani e meno giovani come il vedere crollare in frantumi l'architettura vagamente esotizzante della grande Sinagoga, con le sue quattro cupole a tegole d'ardesia, squame di pesce e antenne d'oro. Le bombe che distrussero la Sinagoga sono il segnale che chiude sempre più ermeticamente ogni rapporto con il mondo esterno. Purtroppo» continuò Marco, «sono notizie che specie i giovani ignorano, ma che invece penso sia importante ricordare, per comprendere meglio anche la realtà odierna. Ma torniamo adesso al nostro racconto».

Daniele avvicinandosi al Conservatorio cercava di convincersi che sarebbe riuscito a sostenere l'esame per cui aveva tanto studiato. Il professor Carbone gli aveva assicurato che lui e molti altri colleghi

avrebbero chiuso un occhio, data la loro stima nei suoi confronti; erano convinti che si trattasse di leggi con divieti da applicarsi non così alla lettera, insomma all'italiana. Il futuro prossimo dimostrerà che avevano tragicamente torto.

Il ragazzo venne fermato in piazza Bodoni, proprio davanti al Conservatorio, dalla Milizia Fascista. In particolare il capo squadra, Anselmo Tarditi, l'apostrofò, dopo averne visionato la Carta di Identità:

«Dove va il nostro bell'ebreo con quel violino? Mica al Conservatorio? Non conosci le nuove leggi sulla razza?»

«Vado solo a sentire i miei vecchi compagni» cercò di giustificarsi il giovane, arrossendo vistosamente.

«Ma certo» riprese il Tarditi, pavoneggiandosi nella sua camicia nera, e con le mani sui fianchi e la voce stentorea, a imitazione del suo duce, continuò: «oggi mi sento buono, dammi questo violino e non ti arresterò, per questa volta, ma sparisci, non farti più vedere da queste parti o saranno dolori».

Per Daniele era la fine di tutto, ma non poté opporre resistenza a quel sopruso. Consegnò il violino e spaventatissimo scappò via tra le risate dei miliziani. La nebbia intanto avvolgeva la piazza e purtroppo anche le coscienze degli Italiani.

Guardai mio fratello e, forse per nascondere il mio imbarazzo di fronte al racconto, replicai:

«Peccato che il tuo violino non ti abbia invece evocato balli campagnoli, prosperose fanciulle, qualche aneddoto boccaccesco insomma».

«Marco sei sempre il solito superficiale» mi rispose, e come in preda ad una strana agitazione: «Temo invece che il mio violino abbia voluto come salutarmi» concluse tristemente.

Dopo alcuni giorni il violino gli fu rubato. Luigi cadde in una brutta depressione, continuò a suonare con altri violini, i cui suoni però, non lo soddisfacevano mai.

Dopo circa due anni, una sera stavamo passeggiando insieme in Piazza Bodoni, proprio davanti al Conservatorio. Un cosiddetto artista di strada si esibiva con il violino nella popolarissima *Violino tzigano*, raccogliendo solo qualche spicciolo dai distratti passanti, malgrado di-

mostrasse una certa abilità.

Luigi si bloccò, mi guardò come in estasi e mi disse eccitatissimo:

«È lui, è il mio violino ne sono sicuro, riconoscerei il suo suono tra mille».

Ci avvicinammo al giovane:

«Suoni bene» iniziai io con prudenza. «È bello il tuo violino, dove l'hai comprato?»

«Grazie» rispose con un largo sorriso. Avrà avuto poco più di vent'anni, alto, capelli lunghi biondi, una barbetta incolta che evidenziava maggiormente un viso scavato. Indossava jeans sdruciti e una camicia a scacchi che denotavano un acquisto non certo recente, un aspetto insomma che tradiva una situazione economica non certo florida; ma nel contempo traspariva dai suoi gesti, da come teneva il violino, dall'aria ispirata durante l'esibizione, una certa origine aristocratica. Interruppe di suonare e:

«L'ho trovato in un mercatino un anno fa circa» rispose con gentilezza. «Mi è piaciuto appena l'ho visto, anche se non si vede più la marca dello strumento. Ho provato a strimpellare qualche cosa e il suo suono mi ha stregato. Amo suonare, ma, come temo si intuisca facilmente, non ho fatto studi regolari. Mi ha insegnato da bambino mio papà Daniele. Lui sì pare fosse molto bravo, ma, prima della guerra, ha interrotto il Conservatorio che frequentava con successo; non ha mai voluto spiegarmene il motivo. Certamente qualche cosa di grave che gli ha cambiato la vita. Peccato, sarebbe diventato un violinista famoso, e invece... Sapete noi siamo Ebrei, e lui fu con tutta la sua famiglia internato a Dachau. Tornato, unico sopravvissuto di tutti i suoi parenti al campo di concentramento, non ha più voluto riprendere a suonare. Solo quando si è accorto che io avevo del talento per la musica ha voluto insegnarmi lui stesso, sin da quando ero bambino, a suonare appunto il violino. Ora è morto, ma aveste sentito come era bravo. Dopo la sua morte, io, che ero un po' pigro, ho smesso di studiare musica. Devo confessare che, da quando ho trovato questo violino, mi sono invece iscritto al Conservatorio che lui aveva interrotto di frequentare e suono per la strada per pagarmi gli studi».

Stavo per offrirgli una certa cifra in denaro per recuperare lo stru-

*MIO FRATELLO LUIGI*

mento che era stato rubato a Luigi e che mio fratello aveva riconosciuto, ma lui, con le lacrime agli occhi, mi fermò:

«No, lascia. Il violino è ora ritornato finalmente a casa sua».

Così era Luigi.



ALESSANDRO BOIDI TROTTI, nato nel 1948, iscritto all'AMSI nel 2015, specialista in Radiologia e in Oncologia Clinica. Ha pubblicato due libri: *Una strana partita* (2014), *Non solo canzonette* (2016), ed. Araba Fenice.

Contatti: Via Carlo Alberto, 59 - 10123 Torino  
aboiditrotti@gmail.com  
011.882482 - 349.3411340

## REMINESCENZE

*Corrado Sfacteria*

Una notte ancora insonne!

Da un momento all'altro poteva scattare l'allarme antiaereo ed allora bisognava correre verso il ricovero che era abbastanza vicino al condominio dove abitava Giancarlo.

Rifugiarsi solo durante le ore di allarme se da un lato riduceva l'obbligo di diventare oggetto di infestazione dall'altro costringeva a competere con un affluire di gente la cui paura incontenibile rendeva ferocemente egoista.

Era successo da poco che una persona, che, poi, risultò un medico che abitava in un isolato adiacente al ricovero, aveva portato con sé una sedia e che inciampando provocava un accavallarsi di altre persone che non poterono sfuggire ad una morte per asfissia.

Si conviveva con la morte oltre che con la fame e i pidocchi, sicché l'episodio non influì sul comportamento di chi doveva sfuggire alle bombe che gli anglo-americani sganciavano proprio contro la popolazione come se questa avesse un morale di guerra. La città si era popolata: chi poteva si era trasferita nei paesi e anche i Salesiani aveva lasciato la loro sede e smesso l'insegnamento.

Eppure per i ragazzi la loro presenza sarebbe stata rassicurante.

La presenza di una batteria antiaerea su una montagna che sovrastava l'edificio dei Salesiani, probabilmente, aveva dissuaso gli aerei nemici dallo avvicinarsi troppo e, quindi, a fare salva la zona. In alternativa avevano scelto di distruggere la cattedrale che era più sicuro obiettivo in quanto vicina al mare e con un ottima visibilità nella ampia piazza. La città sopravviveva nonostante tutti i disagi della guerra: a tutto ci si abitua e l'adattamento alle diverse condizioni di vita rende obbligatorio aguzzare l'ingegno. Giancarlo, allora quattordicenne, era diventato amico di Fulvio, un coetaneo di Catania, figlio di un alto ufficiale del comando territoriale che aveva la sede nelle vicinanze della casa di Giancarlo.

Come ricovero antiaereo il comando aveva riattivato una antica galleria scavata sotto una collinetta: aveva potuto utilizzare solo un breve tratto perché avevano dovuto interrompere i lavori per una frana: tale ricovero, quindi, fu lasciato a disposizione della popolazione. Si può attribuire alla fortuna se il crollo della galleria si verificò solo a guerra finita. Di questa sorte fortunata si avvalsero i famigliari di Giancarlo che lo utilizzarono per mancanza di spazio nell'altro ricovero, ormai diventato abitazione abituale di intere famiglie stanche di correre ad ogni allarme che, ormai, si succedeva a brevi intervalli di giorno e di notte. In uno di quei giorni Fulvio arrivò a casa di Giancarlo per informarlo che il bombardamento aveva interessato il porto con conseguente affondamento di molte navi e, in particolare, di un piroscafo tedesco che trasportava sacchi di farina. Era affondata lungo la banchina e molti sacchi galleggianti erano facilmente recuperabili. Convinse Giancarlo ad andare al porto per studiare la situazione: s'avviarono. Non fu facile sventrare un sacco recuperato e prelevare dall'interno quel po' di farina non impregnata di nafta e riuscirono a trasportarla utilizzando delle scatole di cartone che avevano trovato nelle vicinanze. Divisero fra di loro la farina e per la famiglia di Giancarlo per un paio di giorni il vitto fu assicurato. La visione di tutte quelle navi affondate era stata tale da ipotizzare che la guerra era agli sgoccioli, almeno in Sicilia, perché più di quello che era stato distrutto non c'era altro da distruggere.

Giancarlo si era alzato presto in quel giorno del 1943. La giornata era invitante con quel sole che filtrava dalle persiane ed impediva di serrare le palpebre. Si alzò e decise di salire dalla collinetta fino alla circonvallazione da cui si godeva la vista di tutta la città. Il sole sorgeva appena ed illuminava una striscia di mare arrossandolo: era bello assistere al suo sorgere e dare inizio ad un nuovo giorno. Ad un tratto Giancarlo fu distratto da questa contemplazione dal rumore del motore di una moto e da una voce che in tedesco gli si rivolgeva. Giancarlo masticava un po' di tedesco che studiava a scuola: il militare tedesco gli chiedeva quale fosse il percorso per andare al porto. Giancarlo glielo indicò. Attratto da un disegno sulla moto di una tartaruga chiese che cosa significasse. Il tedesco gli disse che era il simbolo del suo reggimento. La madre di Giancarlo era affezionata ad una piccola tartaruga

che girava per la casa, ma in quel frangente Giancarlo non rifletté e disse al tedesco che lui aveva, a casa, una tartaruga e il tedesco gli chiese se era disposto a regalargliela. Giancarlo rispose di sì: abitando vicino lo avesse aspettato, gliela avrebbe regalata. Fece una discesa di corsa e presa la tartaruga la portò al soldato tedesco che entusiasta la ripose in un contenitore ai lati della moto e lo salutò, avviando la moto ed allontanandosi verso il porto. Probabilmente la tartaruga gli avrà portato fortuna perché dopo un paio di giorni tutti i militari tedeschi, lasciando la Sicilia, attraversavano lo stretto sotto il bombardamento dei pochi aerei inglesi ancora attivi. Gli eventi si succedevano coinvolgendo solo gli adulti che, ancora influenzati dalla censura fascista, non esternavano il loro pensiero. Giancarlo non sapeva del regno del Sud né dell'armistizio o della guerra dichiarata ai tedeschi dagli ex alleati italiani e la chiamata alle armi dei giovani di leva da parte dei distretti militari in nome del re: vedeva che nella sua città c'erano i vincitori, c'erano gli indiani, i negri ed locali affollati di ufficiali alleati che si divertivano spendendo le amlire. C'era ancora il tesseramento e i commercianti si avvalevano della carenza di controlli. Prosperava il mercato nero mentre sbocciavano le sedi dei partiti. Nei locali dei Salesiani, che erano rientrati in città, aveva sede il partito della Democrazia Cristiana. Giancarlo era contento che i Salesiani fossero tornati e riprese a frequentare l'oratorio e nello stesso tempo si iscriveva alla Democrazia Cristiana. La chiesa dei Salesiani, in quel periodo, acquistò il ruolo di cattedrale in attesa che si completassero i lavori della cattedrale danneggiata dalle bombe: furono i primi lavori dopo l'occupazione alleata: bisognò rifare il grandioso organo e tutte le statue e il tetto, il portone. In parole povere tutta la cattedrale escluso il campanile che era stato donato dai tedeschi dopo il terremoto del 1908 che aveva visto fra i primi soccorritori i greci della nave "Sfacteria". Una sorpresa fu l'arrivo a casa di Giancarlo di un suo cugino che era nella polizia: prestava servizio in Dalmazia e miracolosamente era sfuggito alle 'foibe'. Era sceso a piedi o con mezzi di fortuna, in borghese, dalla Dalmazia in Sicilia e si era fermato a casa di Giancarlo prima di proseguire per la sua città, Siracusa. Era piuttosto malandato e il riposo a casa di Giancarlo lo fecero rifiorire. Dopo circa una decina di giorni decise di ripartire e volle

portare con sè Giancarlo per evitare troppe emozioni a sua madre. A Catania la linea ferroviaria era interrotta a causa delle bombe e bisognò trasbordare su di un autobus a legna. Giunsero sul tardi a Siracusa: la città creò in Giancarlo strane sensazioni: gli sembrava di sentire lamenti lontani nelle cave denominate Latomie, dal greco *latomia*, ossia taglio di pietre, un termine che sta ad indicare appunto i sassi, tagliati con scalpello e piccone, usati soprattutto per le costruzioni: lavoro destinato ai condannati, prigionieri o avversari politici. Gli Ateniesi, sconfitti dai Siracusani, furono rinchiusi in cave profonde ed anguste. Qui i prigionieri, stremati dalla fame, dalla sete e dal caldo, erano sottoposti a qualsiasi sforzo fisico ed erano costretti a patire tutto ciò per non meno di settanta giorni fino alla morte. Nella Latomia di Dionisio si trova l'“Orecchio di Dionisio” una grande, profonda e tortuosa grotta artificiale destinata a diventare prigione e che, per la sua caratteristica risonanza, permetteva al tiranno Dionisio di ascoltare i lamenti o le voci dei prigionieri in corrispondenza del luogo in cui convergono i raggi sonori. Dionisio I, tuttavia, fece sì che la sua città raggiungesse una posizione di prestigio, riunendo per la prima volta in un unico Stato i centri greci dell'Isola, dopo avere sconfitto i cartaginesi. Giancarlo si recò un pomeriggio a visitare l'“Orecchio di Dionisio”. Mentre si trovava dentro questa cava arrivò un militare inglese: cominciò a cantare l'*Ave Maria* di Schubert e la sua voce amplificata dalla sonorità del luogo creò un'atmosfera celestiale irripetibile e difficile da dimenticare. Giancarlo non poté fare a meno di collegare quel canto al lamento dei tanti condannati da Dionisio I, il quale era ricordato come uno dei più crudeli, scaltri e intelligenti tiranni della storia del mondo greco antico. L'ultimo tiranno effettivo sarà Geronimo, il quale rompendo il patto di pace e di alleanza con i Romani, scatenerà la guerra con Roma che alla fine riuscirà a conquistare Siracusa. L'intera città rimase assediata per oltre due anni dall'esercito romano, appostato fuori le mura e contrastato dalle geniali invenzioni di Archimede.

Alla fine i Romani riuscirono ad entrare e il destino di Siracusa venne associato a quello di Roma.

Varie leggende sono state tramandate circa la morte di Archimede: “Ad un tratto entrò nella stanza un soldato romano che gli ordinò di



andare con lui da Marcello. Archimede rispose che sarebbe andato dopo aver risolto il problema e messa in ordine la dimostrazione. Il soldato si adirò, sguainò la spada e lo uccise”. Archimede è considerato uno dei più grandi scienziati e matematici della storia.

“*Vectis mihi et ego commovebo mundi*”. “Datemi una leva e ti solleverò il mondo”. Godeva di grande stima anche tra i Romani tant’è che, secondo la leggenda, era stato ordinato di catturarlo vivo. Il console Marcello fece costruire una tomba in suo onore.

Giancarlo assaporava una esperienza nuova che teneva lontano il ricordo dei bombardamenti: gli sembrava che quella città custodisse dei valori inestimabili, a differenza della sua città che li aveva persi a causa del terremoto. Come restare indifferenti dinanzi ad un Tempio di Minerva, diventato cattedrale, dove avevano officiato sacerdoti pagani e si erano pregati gli dei con lo stesso fervore con cui adesso si pregava Cristo. E che dire della fontana Aretusa o del papiro, introdotto dagli arabi, e che cresce lungo le rive del fiume Ciane.

Ma era arrivato il momento di rientrare: ricominciava l’anno scolastico.

Nella sua città, in quel mese trascorso a Siracusa, era cambiato qualcosa: erano stati eliminati il tesseramento e le am-lire. Giancarlo rimpiangeva il pane di grano duro e le “mpanate” che aveva preparato sua zia, la sorella di suo padre.

Anche se il tesseramento dei generi alimentari era cessato il loro rincaro costringeva ancora a stringere la cinghia. Gradualmente le cose cominciarono a normalizzarsi, anche se con parametri diversi dall’epoca fascista. Gli alleati erano andati via e il locale dove si divertivano aveva cambiato destinazione: era diventato un emporio di abbigliamento. Per circa vent’anni era stato un rinomato bar e gelateria con pista da ballo e tavolini all’aperto, sotto frondosi alberi. Il proprietario si era arricchito con gli alleati: adesso i dipendenti volevano diventare soci, perché avevano contribuito con il loro lavoro senza orari ad arricchirlo. C’erano i sindacati e il PCI a difenderli. Ma il proprietario aveva preferito svendere e licenziare, con gli oneri previsti dalla legge, i suoi dipendenti. La scuola e il classico tenevano lontani da queste problematiche, ma non impedivano che diventassero strumento di ri-

REMINESCENZE

valsa da parte degli istituti tecnici che erano stati aumentati con la costruzione di un nuovo grandioso istituto nel centro della città.



CORRADO SFACTERIA è nato a Messina nel 1929. Ha pubblicato due romanzi (*Amori. Passioni nella Sicilia del dopoguerra*, 2006; *Viva l'Italia!*, 2012) e quattro saggi.

Contatti: via F. Crispi, 295  
17027 Pietra Ligure (SV)  
kusfa@libero.it

## LA CULTURA INVISIBILE

LA PLETORA DI SCRITTORI RELEGATA NELL'OMBRA

*Silvano Messina*

L'evoluzione sociale ha dato origine alla *società della conoscenza* che si basa sull'apprendimento formale, non formale ed informale. Il primo è costituito dall'apprendimento scolastico; il secondo dall'arricchimento del primo; il terzo travalica in campi di interessi diversi, permettendo, insieme ai primi due, l'integrazione del sapere. L'assioma basilare della nuova strategia formativa è il *lifelong learning*, cioè l'apprendimento continuo allo scopo di realizzare se stessi, acquisendo nuove competenze, nel tessuto sociale e lavorativo. La conoscenza poi delle tecnologie informatiche – *l'e-learning* – fornisce elementi sempre più innovativi del sapere formale ed informale. Con l'attuale sviluppo *del-l'e-learning Web-2* si implementa ogni giorno di più, attraverso lo scambio e l'integrazione nella rete di contenuti diversi, la formazione e l'aggiornamento. Il nuovo modo di apprendimento, che caratterizza la società della conoscenza, è definito dai sociologi “*Circolazione allargata della conoscenza*”.

In un siffatto contesto non solo è facilitata la comunicazione, ma diventa imperiosa la necessità di comunicare, di esprimere la propria opinione, in forme diverse, sulla dimensione dell'uomo e sul suo rapporto con la società in cui vive. La cultura ormai non è un privilegio che uno sparuto gruppo di eletti deteneva gelosamente per sé, ma patrimonio di tutta l'umanità. Il sapiente oggi non cammina con la testa tra le nuvole, avulso dalle debolezze umane ed insensibile al melodioso canto delle tante sirene che ti offrono un ingannevole approdo nella società; al contrario è ben saldo sulle gambe nel cammino e tenacemente inserito nel tessuto sociale. Cambiato lo stereotipo, attualmente è scrittore il giornalista, il politico, il commercialista, l'impiegato di banca, la casalinga e chicchessia. Tuttavia, per la prima legge dell'economia, se aumenta l'offerta si riduce la domanda. Nessuna casa editrice di tutto

rispetto richiede al dott. Rossi di pubblicare un romanzo; nessuna rivista letteraria ammicca il ragioniere Bianchi per divulgarne l'ultimo saggio. Eppure il dottore Tizio, dipanato il groviglio con il quale è avviluppata l'attuale società, o reperito un documento su un fatto storico, ancora avvolto nel mistero, o consapevole che può lenire le proprie angosce con uno sfogo in versi, è preso dall'irresistibile voglia di gridare ai quattro venti la sua verità, di urlare, per farsi ascoltare meglio, la sua ricetta onde annullare il male del mondo in un profetico delirio manicheo. Ma oggi tutti sanno ormai il significato dell'*Urlo di Munch*: non si tratta del grido disperato di chi non ha più i mezzi per vivere, soffocato dai soprusi e dalle ingiustizie, incapace ormai di ascoltare gli assordanti e laceranti rumori del dolore cosmico, ma una banale crisi di attacco di panico, banale per gli altri, ma evocante l'angoscia di morte per chi la vive. E così il messaggio, scrupolosamente e minuziosamente intessuto in righe ricavati dal consulto di decine e decine di libri, dalla rilettura delle regole grammaticali e di sintassi, annunciato dal dottor Caio, trasuda banalità, laddove, lo stesso, espresso da un unto del Signore, diventa verbo. Il successo della pubblicazione del libro del dottor Tal Dei Tali, finisce la sera stessa della presentazione: tema interessante, grandi elogi, comparazioni con illustri letterati, strette di mano, congratulazioni di facciata, formali dediche sulla prima pagina dei pochi acquirenti. Poi, spente le luci della sala, l'autore viene inghiottito nel buio da cui proveniva, non senza avere subito qualche irriverezza esplicita o sottintesa da chi ti guarda con sufficienza o da chi ti taccia di presunzione. Alla beffa il danno, poiché per soddisfare la sensazione di essere investito da una missione, non bada a spese, purché la sua opera e il suo credo vengano diffusi. Già la diffusione! È qui che casca l'asino. Le editorie minori – alle quali deve ricorrere, con aggravio di spesa, lo sprovveduto se dicente scrittore per fare prendere corpo alla sua creatura – stampate un certo numero di copie, attraverso le quali già si garantiscono il guadagno, trascurano o limitano la diffusione, fondamentalmente per non perdere il profitto. Le stesse non hanno né figure professionali di un certo spessore che valorizzino l'opera, né canali privati di diffusione, tipo riviste o altri mezzi di comunicazione. Così il malcapitato, nonostante sforni, sempre a sue spese, altre opere, va ad

umentare il numero di quella calca che viene mantenuta alquanto lontana dalle luci della ribalta. E' pur vero che nessuna autore da un milione di copie è stato prelevato dalla sua casa da uno stuolo di angeli per essere trasferito nell'empireo della celebrità. Se leggiamo la biografia di ogni scrittore cogliamo gli stenti iniziali prima di arrivare agli onori della fama. Ma per ognuno di questi c'è il provvido incontro con qualcuno del mestiere o con un mecenate che, intuendone le capacità, imprime di colpo la svolta all'accidentato percorso del neofita. È proprio questo *trait d'union* che oggi manca, un gap incolmabile tra coloro che detengono il monopolio della cultura e la massa di inesperti della periferia. Un tempo si era alla ricerca di talenti. Intellettuali, in genere concentrati al nord, per affermare, all'indomani della seconda guerra mondiale, una nuova visione di stile di vita, andavano alla ricerca di talenti in tutte le parti d'Italia, come Diogene munito di lanterna. Disseminavano l'intero territorio nazionale di trappole – giornali e riviste letterarie – dove prima o poi, qualcuno lasciava la sua traccia, scalfita con la penna. Identificarlo ed indottrinarlo, se già non lo era, e coltivarlo, era un dovere sublime a cui nessuna mente allenata si sottraeva. In mancanza di questo marchingegno Leonardo Sciascia sarebbe rimasto uno sconosciuto maestro di uno sperduto paesino della Sicilia, noto solo ai suoi scolari, per quanto fosse erudito. Ma Leonardo Sciascia, ancor prima di diventare maestro, si era inserito nel cenacolo culturale di Caltanissetta dove spiccavano i nomi di Stefano Vilaro, Gino Cortese, segretario della federazione comunista nissena, poi deputato del PCI, Antonio ed Emanuele Macaluso, Gaetano Costa, il giudice che sarà assassinato a Palermo nel 1980, Pompeo Colajanni, Vitaliano Brancati ed altri intellettuali. Nello stesso periodo scrive sulla rivista "Omnibus" di Longanesi e poi sulla rivista "Galleria" fondata dall'editore Salvatore Sciascia. Quando pubblica il primo libro nel 1950, *Le favole della dittatura*, a sue spese, con già questo retroterra culturale, viene notato da un giovane, ma già famoso intellettuale, Pier Paolo Pasolini. Questi farà una recensione memorabile sul libro. Quasi per sdebitarsi, Sciascia convince Pasolini a pubblicare suoi scritti sulla rivista "Galleria", del quale è già direttore. Con quella amicizia e tramite la "Galleria" Sciascia intreccia contatti con Gadda, Bertolucci ed altri esponenti

di spicco del mondo letterario italiano. Il salto di qualità avviene quando Sciascia diventa co-fondatore della rivista "Officina" a Bologna, dove orbitano e s'interfacciano personaggi come Franco Fortini, Emilio Gadda, Franco Leonetti, Pier Paolo Pasolini, Italo Calvino, Alberto Moravia, Paolo Volponi, Giuseppe Ungaretti, insomma tutta l'Intelligenza italiana del tempo. Successivamente collabora con la rivista "Il Raccoglitore" del giornale La Gazzetta di Parma. A quel tempo risale la sua amicizia con un altro illustre, Alberto Bevilacqua. Dal 1955 collabora con Vittorio Nisticò sul giornale "L'Ora". Quando finalmente Sciascia decide di scrivere le sue esperienze di insegnante, cioè il libro che poi verrà intitolato *Le Parrocchie di Regalpetra*, invia il manoscritto a Italo Calvino, il quale non lo affida subito per la stampa ad una casa editrice, ma lo fa pubblicare sulla rivista "Nuovi Argomenti", nel 1955. Un anno dopo, grazie all'intervento di Calvino, Laterza pubblica il testo in forma libraria. Furono stampate 2.000 copie alla prima edizione. Ci vollero 4 anni perché venissero tutte vendute. Questo appunto è da sottolineare poiché sfata l'attuale credenza che i libri non hanno successo in quanto non ci sono acquirenti. Se all'epoca, per ragioni diverse, la situazione non era dissimile dall'odierna, significa che le ragioni del successo erano altre, cioè dipendevano dal dibattito culturale che si accendeva attorno ad un'opera, dalla recensione di un grande critico e dal giudizio dei pochi, ma illuminati lettori.

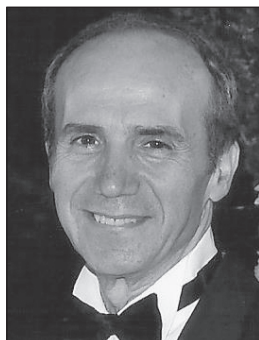
La figura del mentore manca alla generazione degli scrittori moderni o qualsiasi mezzo che ne faccia le veci, come giornali, riviste letterarie, cenacoli culturali. Lo stesso Sciascia, specie da quando fu presidente della giuria del premio "Racalmare" fu alla ricerca di nuovi ingegni. Così nacque la fortuna di Gesualdo Bufalino, Vincenzo Consolo, Matteo Collura, Marta Morazzoni, Luisa Adorno ed altri. Oggi la mancanza del mentore determina lo spartiacque tra i professionisti della scrittura e gli improvvisatori. Non c'è nessun canale di collegamento, diretto o indiretto, tra gli uni e gli altri. I professionisti della scrittura sono i soliti noti, solidali tra di loro e barricati a riccio contro i deboli assalti di chi, inerme, bussa alla porta della loro casta. Sono in genere politici, giornalisti, magistrati e insigni cattedratici, specializzati nelle cronache di corruzione, antimafia e biografie. Ma non è l'argomento

in sé che attira i lettori nelle librerie per accaparrarsi le copie, quanto l'alone di prestigio del quale il libro viene investito, dal momento che viene presentato, insieme all'autore, in una importantissima e seguitissima rubrica o talk show televisiva. Se questo non basta, non manca, al battesimo, la presenza di segretari di partito, illustri attori o famosi giornalisti delle testate più prestigiose. Non devono pregare nessuno per garantirsi la pubblicazione ed il successo di un libro; anzi sono le grandi case editrici che gareggiano per accaparrarsi una loro successiva opera.

Fino a qualche tempo fa esistevano gli scrittori di romanzi di appendice. Pur se venivano catalogati come scrittori minori, avevano una certa dignità e spesso, alcuni, magari post-mortem, assurgevano agli onori della gloria. Oggi non esiste più questa categoria, che sarebbe pur sempre una via di mezzo tra le celebrità e la nullità. Accanto ad un nucleo centrale, denso, caldissimo e luminosissimo, ruotano, senza orbite ben precise, in ordine sparso, una caterva di corpi evanescenti, fatui, trasparenti, che non brillano neanche di luce riflessa. Restano sospesi, anime in pena, nel limbo, nell'inappagabile desiderio, emettendo in continuazione profondi sospiri, di ascendere in paradiso. L'illusione svanisce come una scintilla al contatto con l'aria, non appena il postino ci consegna un plico, tale e quale come l'abbiamo spedito mesi prima, con gli stessi sigilli che abbiamo apposto per evitare rotture del pacco, accompagnato da una letterina che reca il solito cliché: "Gentile... bla... bla... bla... siamo spiacenti, ma non siamo interessati al contenuto della sua opera". E ci dobbiamo ritenere fortunati quando arriva questa risposta, poiché quando l'opera non torna indietro, dobbiamo augurarci che almeno venga inserita nei rifiuti della differenziata. Ma tanto disinteresse e superficialità non rischia di soffocare un talento e di annullare qualche opera dal notevole spessore culturale? Anzi, chissà, con questo andazzo, fino ad oggi, quante opere eccelse sono state inghiottite dal buco nero dell'indifferenza e della presunzione. Atteggiamenti di tal guisa hanno rischiato che un capolavoro come *Il Gattopardo*, non vedesse la luce. Già, perché per Elio Vittorini, dominatore della critica letteraria del suo tempo, chi era questo Giuseppe Tomasi di Lampedusa? Un nobilotto siciliano, ricco di qualche nozionismo dal sapore

tipicamente provinciale, ma per il resto, un Carneade. Se non fosse stato per l'energica reazione di Giorgio Bassani, il mondo non avrebbe conosciuto uno dei più fortunati successi editoriali, fondati su una minuziosa fotografia del costume siciliano, l'atavico immobilismo, che era sfuggito persino a Pirandello e allo stesso Sciascia che, lì per lì, condivise la decisione di Vittorini. A quel romanzo fu dato il benservito per ben due volte, definitivamente la seconda. L'aspetto grave di questa vicenda, è che il selezionatore delle opere per conto della Mondadori e della Einaudi, pare non avesse neanche letto il manoscritto. Proprio lo stesso di quanto avviene oggi.

Quanto scritto non vuole essere una denuncia, seppure uno sfogo dell'animo, ma una esortazione, con un bisbiglio che ci caratterizza, a chi di dovere, che in genere storcono il naso, ad effettuare una vera selezione con una indagine a 360 gradi del contenuto, forma e significato di un manoscritto, con letture incrociate, magari evitando, inizialmente di leggere il nome dell'autore, onde alla fine dare un giudizio incondizionato. Eventuali figure intermedie e segnalazioni su riviste o altri mezzi di comunicazione potrebbero segnalare ad altri competenti l'opera in oggetto e promuoverne un dibattito, un vero processo che, forse, ribalterebbe un giudizio negativo, dato frettolosamente. Solo così si salveranno tante opere dall'apparenza inconsistenti, che altrimenti rimarranno per sempre, invisibili, nel dimenticatoio.



SILVANO MESSINA è nato nel 1949 a Racalmuto (AG). Dirigente medico ospedaliero in UTIC. Iscritto all'AMSI nel 2014, ha pubblicato due romanzi e una raccolta di racconti.

Contatti: via Ten. Col. La Carrubba, 72  
92024 Canicattì (AG)  
salvatore.messina42@tin.it – 333.8596084



## Libri nostri



SALVATORE CICERO

*Diario segreto di un medico di famiglia*

Book Sprint Ed., 2013, pagg. 325, euro

16,40

Sarà per via del nome, ma la prosa di Cicero è davvero sontuosa. Armoniosa, ben tornita, elegante, a volte francamente solenne. Una prosa degna, ecco, che alla lettura si fa piacere per forza. Sì, direte, ma di che tratta? Be', non tenete conto del titolo: proprio non c'entra niente. Vi aspettereste un abbastanza scontato

collage di episodi di vita medica quotidiana, no? E invece il Nostro parla di tutto, meno che di medicina. È uno zibaldone di invenzioni ora di sapore accademico, ora di fantasiosa immaginazione, sapientemente cucinate in chiave narrativa, per una lettura che sa d'altri tempi. Alcuni brani, come quello di Chantal o il divertente bozzetto di Dionilla, si distinguono per la loro brillante forma: isolati dal contesto, sarebbero ottimi esempi di prosa. Invece, nel tentativo (francamente non necessario) di prendere le distanze dal suo dire, Cicero vi imbastisce intorno una trama che riunisce il tutto. Si tratta di un diario, scoperto per caso, nato dalla frequentazione di personaggi che sembrerebbero inventati quand'anche fossero veri. C'è il so-tuto-mì, che ovviamente si chiama 'il Professore'; gente che fa domande, giovani e vecchi, per la sua gloria d'erudito; c'è la fanciulla finta ingenua che sa attirare il maschio. Ah! c'è pure il gatto (Schopenhauer) e il cane (Frida). Avrei preferito la semplice scelta dei brani più corposi riusciti (e ce ne sono molti), come in una personale antologia, tale da mettere in risalto le qualità dello scrittore, che sono tante e non comuni.

*Carlo Cappelli*



ALFREDO IMPERATORE

*Il bello delle parole*

Cuzzolin, Napoli, 2016 pagg.171, Euro 16,00

Quarta fatica del Nostro, *Il bello delle parole*, continua nel suo viaggio fra le parole in lingua e in napoletano, seguendo un tragitto in cui arguzia, ironia tutta partenopea, curiosità aneddotica, ma anche, quasi pudicamente nascosto, rigore filologico si mescolano con grazioso rispetto e cortese attenzione per il lettore. Questo di pagina in pagina viene trascinato verso la fine perché con l'Autore costruisce un legame di compiaciuta connivenza se non di scaltra complicità.

Ogni parola ha una storia tutta sua, a volte complicata, a volte con il sapore dell'intrigo, per cui come in una inchiesta poliziesca Alfredo Imperatore butta lì ad uso e consumo del lettore alcuni indizi e poi riprende il filo e districa la matassa. Del resto i sintomi e i segni nell'epicrisi medica di una vicenda sono pari agli indizi e dato che l'Autore è un medico con questo bel volume ci vuole anche ricordare di essere non dimentico del bello di una professione.

Edizione magnifica, cosa che non dispiace, per la qualità della carta e l'eleganza della stampa. In copertina un gustoso e colorato quadro di vita napoletana, tratto dalla collezione privata di Ciro Savarese.

*Gianfranco Brini*

IN MEMORIAM  
FRANCO CUSMANO

Ormai novantenne, se n'è andato pure lui. È stato un assiduo frequentatore dei nostri congressi, insieme alla moglie Alda, e perciò personalità di spicco nel panorama AMSI. A più riprese è stato eletto nel Consiglio dell'Associazione. Quasi mai veniva a mancare una sua relazione congressuale, data la vasta conoscenza che aveva del mondo storico-letterario. Purtroppo negli ultimi anni le condizioni fisiche gli hanno impedito di raggiungerci. Ricordo la sua ultima relazione, al congresso di Ascoli del 2008, sul *Guerin Meschino* (vedi "La Serpe", 2009, n. 1, pag. 50).

*Carlo Cappelli*

\* \* \*

*Franco Cusmano: scrittore italiano e slavo, medico italiano e... genovese*

Dunque Franco Cusmano non è più fra di noi: a novant'anni, in una notte di fine novembre, se ne è andato, in silenzio; in silenzio, così come era abituato a non sprecare mai parole in questo mondo di chiacchiere; anche perché lui, piuttosto che la voce, amava la scrittura. Medico e scrittore, per tanti anni e con tanti libri, ha curato i corpi e le anime: libri di prosa e di poesia, vocabolari e traduzioni dal russo e dal genovese all'italiano, e anche del genovese parlato dal popolo; e tutto intarsiato da uno spirito satirico-umoristico, tanto da essere stato annoverato tra i finalisti del celeberrimo Festival dell'umorismo di Bordighera.

Elencare tutti i suoi libri mi è addirittura impossibile: ne ho contato una quarantina nella mia biblioteca, ma forse non sono neanche tutti. Studiandone le motivazioni va ricordato un tragico periodo della sua gioventù, durante la seconda guerra mondiale: poco più che adole-

scente, dopo il fatidico otto settembre del '43, era stato costretto a lavorare nella zona orientale della Germania e poi in Polonia ed anche in Russia: una deportazione dentro alla tragedia dei popoli sconvolti dalla guerra. Questo travagliato periodo della sua vita aveva scavato nel giovane Cusmano una traccia indelebile, che lui aveva approfondito alla ricerca delle radici culturali di questi popoli, studiandone la lingua attraverso i grandi scrittori e le espressioni della poesia e della pittura. Per questo comincerà a tradurre in italiano un libro di racconti di Gorky, una raccolta di favole di Krilov, e poi una silloge di poeti russi tra cui Pasternak, Ivanov, Esenim, e la Akhmàtova; ma soprattutto sarà affascinato dalle poesie di Chagall, che raccoglierà in due edizioni successive, nel 1996 e nel 1998, intitolate emblematicamente *L'angelo sui tetti*. Va particolarmente sottolineata la difficoltà di tradurre le poesie di Mark Chagall, scritte con idiomi slavi complessi e difficili, per cui la trascrizione fatta da Cusmano rappresenta un'opera unica nel suo genere. Bastano forse alcuni versi per far comprendere, a chi conosce Chagall come pittore eccelso, il loro valore universale: "Oh se la tela potesse abbracciare l'anima mia! / Il mio quadro è lontano: pennellate a colori, luci ed ombre. / Ma io, dove sono io? / Dio solo sa dove mi sono perduto".

Al di là del mondo slavo l'interesse di Franco Cusmano si estende verso le culture orientali, con pubblicazioni concernenti il Buddismo, l'astrologia cinese e gli haiku giapponesi.

Ma il più ampio impegno linguistico di Cusmano è indubbiamente l'idioma genovese. Era nato a Pisa, ma già tre anni dopo era cittadino genovese; a Genova si laureò in Medicina nel 1950, specializzandosi in pediatria ed esercitando poi questa professione fino alla vecchiaia. Il dialetto genovese autentico, la "còcina", lo aveva affascinato fin dalla gioventù, e ne aveva studiato la storia fin dalle sue origini, relazionandone i risultati in un convegno internazionale dei medici scrittori a Tours nel 1994.

Il rapporto professionale continuo con la povera gente, che a quel tempo parlava solo il dialetto ignorando quasi del tutto l'italiano, lo indusse a scrivere il gustosissimo libro *Meghi, foenti e... mutue* (Medici, bambini e... mutue) dove raccontava gli sproloqui popolari del linguag-

## NOTIZIARIO

gio scientifico; argomento poi ripreso in *Fior di pediatra*; l'approfondimento dell'idioma genovese si manifesta poi con due vocabolari: *A comme a toa*, *B comme bottiglia* (A come la tavola, B come bottiglia) e *Cose di campagna*, riguardante le piante, i fiori e i frutti; e anche con un dizionarietto per "la comprensione fra pediatra e familiari" del bambino, intitolato *E parolle do mego* (Le parole del medico). Sono tutti libri impregnati di fine umorismo, la cui lettura rallegra anche chi non conosce il genovese.

Tutto questo ci ha lasciato Franco Cusmano: una traccia che vive e vivrà oltre alla sua vita: un regalo per tutti noi, che abbiamo sempre più bisogno di un sorriso.

Grazie dunque, Franco, di questo regalo, che ci fa festa in cuore!

*Silviano Fiorato*

### Sede dell'Associazione

L'A.M.S.I. si è dotata, allo stesso indirizzo della presidente, ma in locali diversi dalla abitazione, in via Cristalliera 3 a Torino, di una sede propriamente detta nella quale sarà allocata la documentazione associativa, nonché la memoria storica attraverso un archivio-biblioteca che conterrà i numeri della *Serpe* fin dalla sua fondazione nonché le opere dei medici scrittori passati e presenti nell'associazione.

La sede sarà pronta a partire dal mese di marzo.

I soci che avessero materiale idoneo per rendere più corposa la documentazione che in fin dei conti è la nostra storia, sono invitati a contattare la Presidente in carica e accordarsi per le modalità di invio.

La sede rimarrà aperta a chi volesse consultare il martedì dalle 18 alle 20 e il mercoledì dalle 11 alle 13. Ingresso pedonale: CORSO FRANCIA 169 – Torino – Interno cortile.

L'A.M.S.I. finalmente ha anche una sede vera e propria.

Per ulteriori informazioni, tel: 339 4405052.

**LXVI Congresso Nazionale Amsi  
GENOVA PER NOI**

Genova 9-11 giugno 2017  
Hotel Bristol Palace \*\*\*\* – Via XX Settembre, n. 35

**PROGRAMMA PRELIMINARE**

*Venerdì 9 giugno*

Arrivo in mattinata – camere a disposizione dalle ore 12:00.

Ore 13:00 – Buffet di benvenuto in Hotel

Ore 14:30 – Apertura congresso in sala congressi dell’Hotel:  
presiede l’organizzatore Marco Pescetto.

Il presidente Patrizia Valpiani apre i lavori.

Ore 15:00 – Premiazione del concorso nazionale di poesia “La serpe  
d’oro” e Premiazione del Medico-scrittore dell’anno.

Ore 17:00 – Prima parte relazioni soci e presentazione libri editi

Ore 19:45 – Partenza per Boccadasse in pullman con tour guidato. Cena  
e intrattenimento musicale con esibizione di violino e chitarra.

Rientro in Hotel

*Sabato 10 giugno*

Ore 9:30 – In sala congressi dell’Hotel:

Assemblea soci (Vedi convocazione allegata) e riunione direttivo.

Ore 11:00 – Seconda parte relazioni e presentazione libri editi soci.

Ore 13:00 –pranzo in zona Porto Antico

Ore 15:00 – Visita guidata del centro storico: cattedrale di San Lorenzo,  
Teatro Carlo Felice, passeggiata tra i palazzi storici di Via Garibaldi e  
infine una breve sosta nel panoramico belvedere Montaldo di Castel-  
letto.

Ore 19:00 –Rientro in Hotel

Ore 20:30 – Cena di gala in Hotel

Ore 22:00 – Letture di poesie di poeti liguri, con sottofondo musicale.

*Domenica 11 giugno*

In mattinata: saluti ed abbracci con un Arrivederci al 2018

## NOTIZIARIO

### NOTA IMPORTANTE

L'Hotel Bristol Palace \*\*\*\* è situato in pieno centro cittadino, nell'arteria principale della città, Via XX Settembre, a due passi dalla piazza principale, De Ferrari, dove affacciano lo storico Palazzo Ducale e il Teatro Carlo Felice. Si trova nelle immediate vicinanze della stazione ferroviaria di Genova Brignole e a 10 minuti di autobus dalla stazione di Piazza Principe. È servito da metropolitana (fermata De Ferrari), provvisto di garage privato e custodito e di connessione wi-fi.

Raggiungibile dall'aeroporto Cristoforo Colombo con servizio navetta Volabus, attivo tutti i giorni dalle 5:20 alle 23:30, con fermata alle stazioni ferroviarie e a Piazza De Ferrari.

In auto, raggiungibile dalle uscite di Genova Est e Genova Ovest, direzione centro città.

Prezzi onnicomprensivi: in camera doppia Euro 400 a persona, in camera singola Euro 460, per chi non alloggia in hotel Euro 270.

Il codice Iban è IT 62 N 03296 01601 000064371244 – Banca Fideuram.

Organizzatore: Marco Pescetto

Contatti:

Via Marcello Durazzo, 6/11

16122 Genova

320.4309392

010.839608

m.pescetto@gmail.com



# I N D I C E

## **Prose sparse**

GIOVANNI ASPERTI, *L'uomo di Montecassino* 5

## **I nostri maggiori**

PIERLUIGI MORESSA, *Aldo Spallicci* 16

## **Gli spazi della poesia**

DOMENICO LOMBARDI 22

MARIO BENATTI 30

## **Prose sparse**

EZIO DEL PONTE, *Piemonte 1945* 24

ALESSANDRO BOIDI TROTTI, *Mio fratello Luigi* 33

CORRADO SFACTERIA, *Reminescenze* 44

## **Saggistica**

SILVANO MESSINA, *La cultura invisibile* 50

**Libri nostri** 56

## **Notiziario AMSI**

In memoriam FRANCO CUSMANO 58

Sede dell'Associazione 61

LXVI Congresso Nazionale AMSI 62

Finito di stampare nel mese di febbraio dell'anno 2017  
dallo stabilimento Stampitalia srl di Ancarano (Teramo)  
per conto della Casa editrice Lamusa di Ascoli Piceno